RAGIONAMENTO

DI

RAFFAELE STASI

SUL FILIPPO

Tragedia di Vittorio Alfieri.

NAPOLI

1814.

AL SIGNOR

MATTEO GALDI

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DELLE DUE SICILIE, E DELLA CORONA DI FERRO,

DIRETTOR GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, PRESIDENTE DELL' ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO ec.

SIGNORE

Che le opere si dedicassero alle persone più capaci di giudicarne, fu ottimo consiglio del Signor Voltaire, dell'uomo più ingegnoso, e più sensato che le belle lettere abbiano avuto. Io, per seguire questo consiglio, debbo prendermi la libertà di dedicare a Voi la presente operetta. Niuno può conoscere il merito di un esame di una tragedia quanto un gran conoscitore del merito de' drammatici componimenti. Ma qual conoscitore poss' io ritrovare in questo genere, che sia più grande di Voi, che presedete con generale applauso a un Corpo di Letterati scelti dalla saviezza del Governo ad esaminare le nuove produzioni teatrali che concorrono al premio? Consentite adunque, che sia posta sotto il vostro nome un'opera, di cui potete

 da-

dare il giudizio che più le compete, e siatemi indulgente s'essa non è degna della sublimità del giudice, a cui la presento. Se ne fosse degna, lo sarebbe ancora dell'immortalità, ed io non debbo credermi autore di tanta vaglia. Altre ragioni mi accrescono la lusinga di ottenere a questa offerta il vostro gradimento. So quanto amate la memoria del grand'Alfieri, che avete onorata con tant' onor vostro (*). Questo amore non potrà rendervi del tutto discara un' operetta, ch' esprime con passione di ammirator sincero, se non con istile di scrittor facondo, molti pregi di un lavoro sublime di lui. Ma soprattutto io mi auguro, e vi prego che vi sia cara per l' ufficio che voglio farle adempire presso di Voi di fida interprete de' sentimenti, i quali per dovere mi attaccano alla Vostra Persona. Se vi piace, ch' io provi sommo affetto riconoscente per le vostre bontà, non vi dispiaccia di averne in questa mia picciola offerta il maggior contrassegno che posso darvene. Accettatela, e un tal favore a me sia pegno di altri vostri più grandi.

Io sono con un profondo rispetto

Vostro divotis. e obbligatis. servo
Raffaele Stasi.

(*) In un giornale italiano che stampavasi a Parigi, ed in altri d'Italia comparvero dopo la morte di Alfieri alcune ottave del Signor Galdi, nelle quali con eccellente poesia si accennavano le vicende della vita, e si encomiavano le opere di quel grand' uomo.

RAGIONAMENTO

SUL

FILIPPO DI ALFIERI.

Allorchè un' opera poetica cade per disgrazia di chi la compose, e della letteratura sotto gli occhi di un pedante, che vuol giudicarne, qual è il sublime giudizio, ch' egli ne forma? Prima di tutto ei decide senza leggerla, ch' essa non ha potuto ad ogni modo eguagliare il gran merito delle poesie antiche scritte nello stesso genere, e specialmente di quelle tra loro scritte sullo stesso argomento. Indi si schiera innanzi alla memoria (di cui suol esser molto provveduto in compenso della ragione, che gli manca) un numero di regole, che crede di aversi dovute osservare in quella, e mentre la legge, e dopo averla letta, ve le va studiosamente applicando. Quante di queste applicazioni gli falliranno, tanti difetti e non più vi noterà; quante gliene riusciranno, tanti pregi e non altri vi crederà veramente degni di lode. Quindi la critica di lui non altro sarà, che un confronto materiale di ciò ch'è stato prescritto ne' trattati di arte poetica con ciò

 ch'

ch' è stato scritto dal poeta. Modo tale di critica, se qualche volta riesce esatto, non è però giammai bastantemente istruttivo. Esso, null' altro dicendo se non che il poeta è lodevole per la ragione che ubbidì la tal regola, è condannabile per la ragione che contravvenne alla tal'altra, lascia lo studioso nell' ignoranza delle maniere, onde questi gli pervenne, componendo, a formar quella bellezza, a cadere in quel difetto. Ma il prender notizia di queste maniere è ciò che importerebbe moltissimo; poichè, osservandosi come il poeta fece per far bene, si apprenderebbe come si deve imitarlo, e conoscendosi com' errò, si eviterebbero le vie conducenti a consimili errori. Or se non vi è dubbio che questi vantaggi sienó maggiori di tutti per chi coltiva la poesia, non è meno indubitatò che la critica di un componimento poetico, atta a recarli, meriti la preferenza su di ogni altra. Siffatta critica contiene, oltre alla già detta, un' altra cagione degli accennati vantaggi. Siccome fa rilevare le diligenti riflessioni, ch' essa ha costato al critico, il quale dovette, per così dire, chiudere in se la mente del poeta a fin di vedervi le idee che la diressero in comporre, aguzza l' intelletto dello studioso, lo rende capace di meditar con sagacità sulle opere poetiche, a penetrar da sestesso il modo, con cui furono originate, e lo ammaestra per quest' altro verso ad ordirne delle somiglianti. Il pe-

dan-

dante al contrario con quel suo metodo, o piuttosto meccanismo di critica persuade gli studiosi a non ammetter altro di buono, o di cattivo in poesia che osservanze, o violazioni de' precetti istituiti (persuasione ch' è spesso principio di giudizj opposti al fatto) li trasporta a soverchio attaccamento per gli antichi, osservatori vantati di què precetti, e li distorna in conseguenza dal trar pieno profitto dai Classici moderni; e siccome alle sue critiche serve di costante ripieno un' erudizione, che può misurarsi dalla noja che reca, li fa più vaghi di sapere inutilmente una folla di scritti altrui, che di produrne onorevolmente degli originali. Noi, nel porre ad esame il Filippo di Alfieri, fuggiremo accuratissimamente questa criticaccia che ha soltanto di buono la proprietà di farci disprezzare i pedanti, i quali l' adoperano. La nostra sola cura sarà di attenerci, per quanto sapremo, all' altra capace di far de' cultori della poesia tanti poeti non ordinarj, o almeno tanti giudici ingegnosi ed utili de' poeti: non cureremo di mostrare che abbiam letto molti libri, sembrandoci che nulla quì debba importarci, fuorchè il mostrare di aver ben letto il Filippo, cioè di essere stati indagatori non superficiali de' mezzi presi dall' Alfieri per abbellir di pregi questa sua tragedia, e di quelli che forse non dovea prendere per non macchiarla di difetti.

Ci faremo strada al nostro scopo per mezzo di alcuni riflessi, che stimiamo di dover esporre, prima di tutto in risposta a ciò che si oppose a questa tragedia, essendo stata esaminata col suddetto uso pedantesco. È riverita in pedanteria una legge, che cerca la più gran conformità fra l' argomento drammatico, e il fatto storico, ond' è ricavato, che condanna ogni alterazione alquanto avanzata fatta nei tempi, o nella qualità degli avvenimenti come un eccesso irremissibile di licenza poetica, e che pretenderebbe di far degli autori drammatici tanti versificatori di storie. Applicata sul Filippo questa legge, tanto comoda in vero per li grand' ingegni che l' hanno prescritta, si trovò perfettamente trasgredita. Opinavasi che la storia assicurasse tanta virtù in Filippo II, re di Spagna, e tanta gloria nel regnar di lui quanta se ne può immaginare da mente umana. Alfieri all' opposto avea dipinto sì perfido quel monarca e tanto infame il suo governo, che anche senza la contrarietà della storia sembrava di aver ecceduto il vero. Quindi ne derivarono forti rimproveri d' inerudito al Tragico, e gravi tacce di falsità calunniosa alla tragedia. Siccome i pedanti, troppo invaghiti della memoria, unica ed abbondante lor facoltà, fanno consistere tutto l' onore dell'uman sapere nel raccorre, e mantenere in essa le notizie delle cose quali vengono riferite ne' libri, e siccome al fedel registro, che ne serban

nel

nella loro, sono moltissimo appassionati, vanno in grand' ira, se alcuno loro il cangia e disturba, diversificando gli storici racconti. Ecco perchè si mormorò tanto contra l'opposizione del Filippo alla storia.

Ma è poi sicurissimo che questa tragedia sia tutta un tessuto di fole capricciose, grossolane e derisibili? e poi fuor d'ogni dubbio che tutte immaginazioni di romanzieri sieno la malvagità di Filippo, la virtù di Carlo, e gli amori di questo principe colla regina Isabella? Non è sì facile l'affermarlo come parve all'Ab. Arteaga. Questo scrittore, più copioso che sensato nella sua erudizione, si sforzò con molte citazioni di autori la maggior parte de' quali s'ignora, e che quasi tutti meritano di essere ignorati, di provare l'enorme dissomiglianza de' caratteri, e degli avvenimenti del Filippo da quelli che la storia riferisce (*). Egli disse, che a ciò lo spinse l'obbligo di difender l'onore di una delle più ragguardevoli monarchie della sua nazione diffamato villanamente dall' Alfieri. Io però credo che vi sia stato spinto dalla voglia di far brillante mostra della propria erudizione, e di sparlare del nostro Tragico italiano. Ancorchè fosse stato incontrastabilissimo, che la corte di Filippo consisteva in un'

(*) Lettera a Monsignore Antonio Gardoqui intorno al Filippo.

un'assemblea di Salomoni, e di Socrati, non gli era necessario di avvertir con sì calda premura il pubblico di non prestar fede a ciò che Alfieri ne raccontava. Niuno governa i suoi giudizj da' detti de' poeti. Il pubblico anzi li tiene per bugiardi *ex professo*, che tolgono, o travisano la verità, benchè lo facciano con ingegno e con grazia; e che su di una picciola base storica fabbricano un edifizio di loro invenzione. Ed eglino non si offendono di questa universale opinione, giacchè non vogliono esser creduti, ma graditi. Io penso non ritrovarsi alcuno, il quale, ignorando la storia, si accerti ciecamente dopo la lettura del Filippo, che le cose, che vi ha lette, avvennero tali nel mondo, quali le ha trovate scritte in poesia, e che per conseguenza possa liberamente andarle ad altri narrando in quella guisa medesima, senza timore che gli sieno contraddette. Non dovea pertanto il censore spagnuolo mettersi in agitazione sì grande: Anzi s' egli credea (come par che creda) questa tragedia capace di ottener fama e divulgazione dovea piuttosto congratularsene, che risentirsene. Ed eccone la ragione. La curiosità, nella quale la pubblicità di essa avrebbe posto intorno alla corte di Filippo gli animi de' meno eruditi, gli avrebbe (siccome diffidenti di credere al poeta, perchè poeta) portati ad informarsi nella storia della veracità de' fatti; e questi fatti essendo, secondo lui,

pa-

palesemente onorevoli per quella corte, si sarebbe in tal modo più risaputa la gloria della nazione spagnuola. Ma io temo, che in questo caso non tutti i curiosi si sarebbero formata, consultando gli storici, e sapendoli disaminare, una sì bella opinione di Filippo, e del suo regno qual la portava l' Ab. Arteaga. Mi maraviglio com' abbia costui reputate tanto sicure e *fisse* delle cose intorno alle quali non pochi dotti stanno divisi in varj sentimenti. Io non posso lusingarmi di superarlo nella cognizione della storia di quel monarca, ma non voglio tralasciar di dire, che quello studio, che ne ho fatto, affidami ad avanzare, che quegli autori parlan meglio di Filippo, i quali scrivono non potersi nulla affermar di lui con sicurezza, e che niuna persona è stata più di lui esaltata sino alle stelle, e a un tempo stesso umiliata sino agli abissi. Alcuni libri lo vantano padre affettuoso e saggio educatore di Carlo, provvido a' suoi sudditi quanto formidabile a' suoi nemici, ed a null' altro più ripugnante che ad usar rigori ed a spargere sangue. Degli altri all' opposto lo dicono tiranno violento; padre snaturato; persecutore acerrimo degli eretici; aizzatore della ferocia delle tigri in volto umano del Sant' Officio, le cui vittime infelici si dilettava di veder tormentate; infamemente vendicativo verso il celebre Guglielmo di Nassau, principe d' Orange; alimentatore ambizioso della turbulenta lega di Fran-

Francia; superbo; infingevole; voluttuoso ec. (*).

Si-

(*) » Per farsi un' idea giusta di Filippo, dice col solito suo giudizio il Signor Voltaire, bisogna domandare a sestesso cosa è un sovrano che affetta della pietà, ed a cui il principe d' Orange, Guglielmo, rimprovera pubblicamente in un suo manifesto un matrimonio segreto con dona Isabella Osorio, quando egli sposò la sua prima moglie Maria di Portogallo. Egli è accusato da questo medesimo Guglielmo in faccia all' Europa del parricidio del suo figlio, e dell' avvelenamento della sua terza sposa Isabella di Francia; gli s' imputa di aver forzato il principe d' Ascoli a sposare una donna incinta da lui: Non dobbiamo stare alla testimonianza di un nemico; ma questo nemico era un principe rispettato in Europa: egli mandò il suo manifesto e le sue accuse in tutte le corti. Si aggiungano a queste accuse troppo autentiche gli amori di Filippo colla moglie del suo favorito Gomez, l' assassinio di Escovedo, la persecuzione contro ad Antonio Perez, che per ordine di lui aveva assassinato Escovedo ec. » *Essai sur les moeurs, et l'esprit des nations, t. VI, chap. CLXIII.* Chiunque si avvisi che il suddetto manifesto sia stata una supposizione di Voltaire, sappia che Grozio ne fa menzione nel lib. III *de Rebus Belgicis*.

L' Ab. di Condillac si esprime ne' termini seguenti: *Philippe n' à été qu' une ame cruelle, un esprit faux, et brouillon. Tome vingt-quatrième des oevres complètes, chap. cinquième, à Paris chez Dufart, an.* 1805. In molti altri luoghi non ne parla più vantaggiosamente.

Si l'on observe Philippe (sono altre parole di Voltaire) *dans le particulier, on voit en lui un maitre dur et defiant, un amant, un mari cruel, et un pere impitoyable*.

Ec-

Similmente se vogliamo uniformarci a ciò che taluni raccontano di Carlo, egli fu un giovane di rilassatissimi costumi, figlio protervo, inobbediente, incorrigibile; fautor de' Fiamminghi sollevati contra del padre; macchinatore, e tentator di parricidio; irreligioso; e tanto insomma vizioso nell' animo quanto deforme nell' as-

---

Ecco qual bell' elogio di Filippo fa l' Ab. Millot « Filippo, cupo, geloso, diffidente, vendicativo, dissimulato, ombroso, crudele, col cuore diviso tra l' ipocrisia, e lo zelo, tra la malvagità, e l' ambizione non ebbe certamente unito a' suoi gran talenti politici, alla sua possanza, ed alla sua ricchezza il vero merito di regnante. Il suo regno produsse innumerabili calamità, delle quali i suoi proprj sudditi parteciparono insieme colle altre nazioni. Tiranno feroce, ed implacabile; ei voleva regnar col terrore » *Elementi di storia generale antica, e moderna tradotti dal Loschi, t. 4 della storia moderna, in Venezia* 1781, *cap.* 2, *pag.* 18. L' Ab. Arteaga annoverava forse Voltaire, Condillac, e Millot tra il *volgo degli Storici*?

A me pare che Filippo sia stato tale appunto qual lo dice uno storico di vaglia, cioè pieno di gran virtù, e di gran vizj, ma con questo di sorprendente, che seppe così bene nascondere, e colorire i vizj, che non furono mai conosciuti che da pochi, e al contrario così bene far rilucere le virtù, che furono sempre ammirate da tutti, eseguendo egli stesso a maraviglia nella sua persona la sua massima, *che i principi erano tenuti di farsi stimar buoni ancorchè fossero cattivi*. *Gregorio Leti*, *Vita del Cattolico Filippo II, parte II, lib. XXI in fine.*

l'aspetto (*). Se poi vogliamo attenerci ad altre testimonianze, egli fu un principe amabile, un figlio sofferente de' rigori eccessivi paterni, cauto in occultar la passione per la matrigna, e sollecito di trarsela dal petto, e sol da bollore di temperamento giovanile trasportato talvolta a delle azioni reprendevoli (**). Quan-

---

(*) V. Giovambattista Adriani, Istoria de'suoi tempi, L. XX in principio.

(**) Filippo medesimo attestò le buone qualità del suo figlio: *Io non ho mai scoverto*, scriss'egli alla sua sorella Maria, imperatrice d'Austria, *nel principe mio figlio alcun vizio capitale, nè alcuna colpa vituperosa*. Questa lettera è de' 21 Gennaro 1568. Esprimono presso a poco lo stesso alcune altre sue lettere scritte a varj personaggi grandi de' suoi tempi. L'Ab. Arteaga le citò per segno della paterna benevolenza di Filippo, senz accorgersi, che, supponendole sincere, provava con esse la bontà di Carlo, che aveva negata. Io avrei voluto questo Abate un poco più riflessivo. Nel testo della sua lettera a Monsignor Gardoqui gli piacciono gli scrittori nazionali della vita di Filippo più de' forestieri, perchè più informati delle cose patrie; in una nota gli piacciono più i forestieri de' nazionali, perchè meno capaci di parzialità. A che serve dunque il ricorrere agli scrittori spagnuoli come a ben informati, quando dobbiam diffidarne come non imparziali? Dice che gli storici francesi sono bugiardi quando discorrono di quel re, e non ha la creanza di eccettuarne il presidente de Thou, di cui si serve spesso in suo favore, benchè non con molta ragione. V. il libro 104, e 120 della storia univ. di questo autore. Si fida all'autorità dello storico Antonio Herrera Tordesillas, al quale più d'uno avrà difficol-

tà

Quanto agli amori di questo principe con Isa- bel-

tà di fidarsi, perchè era istoriografo di Filippo, mol-
to ben pagato. Si compiace tanto di trovar fondamen-
to di ciò che dice negli autori spagnuoli, e dal peso
della propria erudizione è impedito, siccome io credo,
di ricordarsi che la testimonianza di costoro non è mol-
to accettata; giacchè uno de' migliori nel lor numero,
cioè Giov. Marian contemporaneo di Filippo, a cui
dedicò con molta adulazione le sue *Historiae de rebus
hispanis*, è stato fortemente contraddetto, e si è com-
pianta la sua disgrazia di aver vivuto in tempi in cui,
secondo l' espressione di alcuni letterati, la face della
buona critica non era per anco accesa, e tutte le fa-
vole spagnuole erano poste in carta. Giuseppe Emma-
nuele Miniana, che continua la storia di Giov. Marian
neppur gode riputazione d' imparziale, nè me ne sem-
bra, a dire il vero, meritevole. Egli mentre fa mo-
rire Filippo con tutti i Sagramenti, gli fa un panegi-
rico tale, che io mi maraviglio come non si lagni
colla Santa Sede per non averlo canonizzato. Ma for-
se avvertì, che ciò non poteva essere per li disgusti
che Filippo avea dati a più d' un Santo Padre. Il Mi-
niana, non avendo più che lodar nell' animo di Filip-
po, si mette a lodargli il corpo. Tutto in questo, se-
condo lui, era bello, tutto era maestoso; statura, por-
tamento, carnagione, fronte, volto, occhi, capelli,
e fin la loro tosatura: *Continuatio de rebus hispa-
niae, liber X, caput XIV*. Io non so come questo
panegirista non abbia pensato a magnificar ben anche
la robustezza nel corpo del suo eroe. Egli avrebbe
potuto provar benissimo che questa qualità era in lui
prodigiosa, poichè lo rendette capace di sostenere
ugualmente bene quattro matrimonj nel corso della sua
religiosissima vita, e lo fece reggere lungo tempo alla
forza del morbo *familiaris*, com' ei dice, o sia mor-
bo venereo, che gli covrì di piaghe quelle regie carni

bella, figlia di Errico II, re di Francia, destinatagli sposa, e poi maritata a Filippo, regnano gli stessi dispareri, volendosi da alcuni reali, e funesti a' due amanti (*), e giudicando-

(*) *Philippe*, scrive Voltaire, luog. cit., *prit pour troisieme femme Isabelle, fille de Henri II, qui avait été promise à don Carlos; mariage infortuné, qui fut, dit-on, la cause de la mort prématurée de don Carlos et de la princesse.*

» Un grande avvenimento, ei dice altrove, del-
la vita domestica di Filippo; avvenimento, ch' eser-
cita ancora oggigiorno la curiosità del mondo, è la
morte del suo figlio don Carlos. Niuno sa come mo-
ri questo principe: il suo corpo, ch' è nelle tom-
be dell' Escuriale, è separato dalla sua testa. Si pre-
tende, che questa testa non sia separata, se non per-
chè la cassa di piombo, che rinchiude il cadavere, è
di fatti troppo picciola. Ben debole è quest' allegazio-
ne: era facile il fare una cassa più lunga. È più ve-
risimile che Filippo facesse mozzar la testa del suo fi-
glio . . . . . Egli non si giustificò con alcuna ragione
della morte di lui, e ciò solo, unito a rumori che cor-
rono nella Europa, può far credere ch' ei sia stato ef-
fettivamente colpevole di un parricidio. Il suo silenzio
in mezzo a' rumori pubblici giustificava coloro, i quali
pretendevano che la cagione di questa orribile avven-
tura fosse stato l' amore di don Carlos per Elisabetta, o
Isabella di Francia, e l'inclinazione di questa regina per
quel giovane . . . . . È natural cosa che don Carlos,
ed Elisabetta presso a poco della stessa età, avessero
amore l' un per l' altro: la morte precipitosa della re-
gina, che seguì poco dopo quella del principe, con-
fermò questi sospetti. Tutta l' Europa credette che Fi-
lippo avesse sagrificato la sua moglie, ed il suo figlio
alla sua gelosia . . . . Queste accuse gli sono state in-
ten-

dosi da altri vociferati falsamente dopo la loro morte.

All' Ab. Arteaga sembrò stravaganza ridicola il credere che Isabella, donzelletta di anni tredici lontana per tante leghe da un giovi-

B Al-

tentate dal principe d' Orange al tribunale del pubblico: è strano che Filippo non vi facesse rispondere dalle penne venali del suo regno, e che niuno confutasse il principe d' Orange » *Essai sur les moeurs, examen de la mort de don Carlos.*

Altri storici raccontano la morte di Carlo, e d'Isabella in un modo alquanto diverso dal precedente, ma non meno infamante per la memoria di Filippo. *V. du Verdier, Abregè de l' Histoire d' Espagne, t. 2, pag.* 342, *e* 343, *Lyon* 1674.

Filippo, dopo di aver nel 1568 ristretto il figlio in carcere, dove lo fece morire, fu studiosissimo di nascondere il vero motivo di questa sua azione. Solo disse in generale, e scrisse (perchè così la politica esigeva) a molti gran personaggi suoi contemporanei, che ne aveva avuto rilevanti, e delicate ragioni. « Quindi, dice uno Storico, si fecero della prigionia di Carlo diversi giudizj, i quali furono tanto più varj quanto fuori di quella corte non ne appariva certezza di cagione; anzi (*queste parole sono molto notabili*) per alcun tempo fu proibito, che nulla se ne scrivesse in parte alcuna . . . . . Le cagioni d' imprigionare il principe, siccome furono importantissime, così non volle il re che si manifestassero » *Cesare Campana, Vita del re Filippo colle guerre de' suoi tempi, parte* 3, *lib* 1, *in Vicenza* 1608, *pag.* 21, *e seguente.*

In una dotta opera moderna la morte di Carlo, e d'Isabella si legge validamente confermata per un delitto di Filippo. *Storia critica de' Teatri, del Signor Pietro Napoli Signorelli, t. X, parte I, Napoli* 1813.

netto suo coetaneo, qual era Carlo, se ne fosse grandemente invaghita senz' averlo giammai veduto. Egli non avvertì che la sua critica riflessione mal si sarebbe sostenuta, se gli si fosse risposto che l' osservazione del ritratto di Carlo, e le relazioni delle pregevoli doti di lui poteano accendere da lungi nel cuor d'Isabella la passione amorosa. L' età di anni tredici, ch' ei nota, non gli serve a conchiuder nulla. Io son persuaso, e molti altri lo saran pur meco, che a quell' età si possano sentir benissimo le voglie amorose, e si possa sapere cos' è matrimonio. Se meno m' importasse di affrettarmi all' esame del merito drammatico del Filippo, io scrupoleggerei su parecchie altre ragioni dell' Ab. Arteaga, che da lui son prodotte in conferma delle allegate storiche autorità, e che mi pajono mal sussistenti quanto queste son mal sicure (*). Servano intan-

(*) Nulla ho detto di Gomez, e di Perez, altri personaggi del Filippo, perchè l' Alfieri non attribuisce loro delle singolarità speciose che importino in particolar modo alla storia: l' uno è semplice amico e ministro di Filippo, l' altro è semplice amico di Carlo. Or accolta l' opinione della somma iniquità di Filippo, è ben credibile, ad onta di contrarie storiche relazioni, che Gomez da lui trattato, e favorito lo avessè somigliato. Sogliono essere, o almeno facilmente aversi per iscellerati coloro che ricevono confidenza, ed auge da uomini di rea fama. Quanto a Perez visse in Ispagna un Grande detto Antonio Perez, perseguitato da Fi-

tanto queste particolarità fin quì notate con molta mia noja, e con noja forse più grande del leggitore a mostrar che le fallacie riprese nel Filippo non sono poi tanto palpabili; e che in mezzo a sì gran discordanza, non dissimulata dallo stesso Ab. Arteaga, e dagli Storici ch' ei cita in suo favore, non è maraviglia, che il poeta lasci l' opinione che gli è inservibile, e pigli quella ch' è più confacevole al suo proposito. Sarebbe invero petulanza, che solo in un pedante si può ritrovare, il volerlo astringere a perdere il suo tempo in far discussioni, ad usar dell' arte ermeneutica, e a volger libri fastidiosi a leggersi e spaventevoli a vedersi, per rintracciare la verità de' fatti dello scelto argomento. Era *pubblica voce* in Italia, e in Francia, che Filippo fu tiranno co' suoi

Filippo. Non è quindi malagevole, allorchè noi crediamo che Carlo sia stato davvero in odio a Filippo, l' accomodarci a reputar suo benevolo un uomo di cui Filippo fu anche avversario. E se ci danno impaccio le difficoltà dell' Ab. Arteaga circa la morale difformità del Perez di Alfieri da Antonio Perez, possiamo immaginarci che il poeta ad un virtuoso amico di Carlo, da lui supposto, abbia voluto dare il nome di Perez, come un nome appellativo spagnuolo, e non già indicar particolarmente Antonio Perez sotto questa denominazione. Così potremmo anche immaginarci che Gomez non sia quello della storia, ma un empio confidente di Filippo, un *Sejano* di corte, finto con quel nome dall' Alfieri.

suoi sudditi, e crudele col suo figlio? che il figlio amò Isabella, che ne fu riamato, e che amendue furon sacrificati al furor geloso di Filippo? concordavano con questa voce le opinioni di alcuni scrittori, o ch' eglino fossero veridici, o romanzieri? E bene: ciò bastava ad Alfieri, che volea farci abborrir Filippo, amar Carlo, compassionare Isabella. Quasi tutte le altre pregiate opere teatrali non somigliano per questo lato al Filippo? E se all'altre si perdonano de' cangiamenti di storia, perchè non si soffriranno nel Filippo, anche quando sieno incontrastabili? Io per me son di opinione che non solamente si soffriranno, ma pur si ameranno, ove l'Alfieri ne abbia fatti tanti pregi del suo tragico componimento. Coloro che vanno al teatro non sogliono essere tanti *Antonj Herrera*, tanti *Luigi Cabrera*, tanti *Florez* ec. contraddicenti a' fatti del Filippo. Ma se anche fossero tali, saran costretti, lor malgrado, a dilettarsi della rappresentazione dell'opera, e dimenticheran forse o non cureranno la loro erudizione incantati dall'arte del poeta. Essi ameranno in Carlo un giovane magnanimo e nobilmente ardimentoso, un figlio rispettoso e disgraziato, quantunque un buon numero di passi di diversi autori li persuadano, ch' egli abbia meritamente avuto nome di arrogante sprezzator del padre, e di giovane libertino. Lo crederanno capace d'invaghire Isabella, benchè opinino ch' egli sia stato un mostro di brut-

bruttezza. Si commuoveranno a' colloquj di amore, ed alle situazioni dolenti di lui e dell' amata, ad onta che tengano il loro innamoramento per isciocca fantasticheria romanzesca, o per vociferazione maligna di detrattore. Odieranno in Filippo un nemico snaturato del proprio figlio, non ostante che abbian letto e creduto, ch'ei lo educasse teneramente, e si affliggesse de' rigori, a cui lo sforzavano le sregolatezze di lui. Rammenteranno infine senza disgusto per la tragedia, che Carlo morì logoro da infermità vergognose e spossato da crapole eccessive; che premorì ad Isabella, e che questa fu poi tolta di vita da un aborto, se il poeta ha saputo render necessaria la morte dell' uno e dell' altra dentro una prigione, in una stessa ora, e per mano del geloso Filippo. Sì, questo trionfo dell'arte di Alfieri sulle loro *scolasticherie* sarà facilmente da lor provato, e se l' affetto per la propria favorita erudizione risorgerà dopo a distuggerlo, si dispetteranno che la tragedia possa con tante falsità sentirsi con tanto piacere. Agli uomini poi meno istupiditi da' pregiudizj premerà poco, che l' Alfieri quando compose il suo Filippo era, o volle comparire un cattivo erudito, se lo avran ritrovato un ottimo poeta.

Ma per produrre questi, ed altri simili effetti maravigliosi è necessario appunto un gran Drammatico, il quale metta ragioni sì suffi-

cienti di ciò che fa succedere e dire nel suo componimento, e ch'esponga sì bene i successi, e i detti, che da una parte la ragione soddisfatta, e dall' altra il sentimento allettato e commosso generino quel diletto misto di maraviglia, desiderio del poeta, ed approvazione e premio delle sue fatiche.

Or le principali ragioni sufficienti di ciò che si fa e si dice, o sia di quanto si opera in poesia drammatica da' personaggi, che vi vengono introdotti, sono i caratteri loro. Per essere adunque ragionevoli le operazioni, è necessario che sieno rispondenti a' caratteri donde procedono. Questi poi sono le disposizioni abituali degli uomini a prendere, allor che ne hanno motivo, alcuni loro affetti predominanti. Saranno dunque veri i caratteri, se questi affetti che gli appalesano saranno possibili, e questi affetti saran possibili se i motivi, che gli eccitano, hanno esistenza in natura, e forza di eccitarli. Far quindi i caratteri veraci, promovendoli da affetti possibili, e le operazioni ragionevoli, concordandole co' caratteri è tutto il segreto dell'arte drammatica (*). Or

(*) *V. discorso critico di F. R. sull'Agamennone di Alfieri.*

A misura poi che i caratteri sono più o meno rilevanti o per loro stessi, o per li personaggi ne' quali sono, o per la maniera con cui vengono per mezzo delle operazioni sviluppati dal Drammatico, è maggiore o minore l'importanza, e la vivacità dell'azione.

Or veggiamo se nel Filippo esistono queste sì necessarie qualità, cioè mettiamo a disamina i suoi caratteri e le sue operazioni, o, ch' è pur lo stesso, trattiamo di ciascun personaggio in particolare. E poichè il nesso de' primi colle seconde è sì stretto come quello delle cagioni co' loro effetti, noi nel favellar di ciascun personaggio di questa tragedia, ne discuteremo il carattere e le operazioni col medesimo stretto collegamento. Cominciamo da Filippo.

Due cose io noto nel carattere di Filippo: un orgoglio smisurato, ed una scaltra simulazione. L' orgoglio è il principio d' ogni suo malvagio affetto, e d' ogni sua crudele azione: la simulazione n' è il velo. Nasce l' uno dal suo eccessivo amor proprio; l' obbliga all' altra il politico desiderio di buona opinione. Io non dovrei diffondermi a dimostrare ch' egli poteva essere orgoglioso, giacchè era uomo. L' esperienza ci fa vedere degli uomini sì compresi dall' estimazione del loro merito, o di ciò che in loro credono tale, che non soffrono niun contrasto a' loro affetti, niuna disubbidienza a' lor ordini, niuna opposizione a' lor pareri, niuna offesa. Filippo poteva essere simile a costoro, ed allora sì fatte insofferenze esser doveano in lui più grandi, stante la sua dignità regale. L' apprezzamento che gli uomini fanno di questa suprema dignità; il rispetto e il timor di tanti sudditi; la sua autorità di comandare, e il costume di vedersi ubbidito

con piacere, ed ossequio; le lodi profusegli; la sua gloriosa fama per imprese, e per ampia dominazione; il particolar fasto del suo Regno, erano senza dubbio grandi motivi, che più gonfiavan d'orgoglio l'animo suo già per natura molto disposto ad insuperbire. E quì si noti che quando questo affetto si unisce in chi n'è tumido a una certa natural fierezza o iracondia d'indole, divien crudo e feroce, se pure il suo medesimo eccesso nol rende tale. Allora l'orgoglioso, oltraggiato, aspira cupidamente alle vendette, ed anzi che perderne una, vorrebbe perdere ogni suo avere non che la vita. Tal comparisce appunto Filippo nella scena II dell'atto II, allorchè parlando ad Isabella delle politiche turbolenze delle Fiandre, con calor di sdegno e con veemenza di espressioni minaccia ad ogni suo costo sterminio a' rivoltosi. Tal pure si mostra nell'ultima scena dell'atto III, riflettendo con sorpresa mista di rabbia vendicativa alla baldanza di Perez, il quale avea troppo liberamente difeso Carlo da lui accusato in consiglio. Or non è al certo cosa superiore all'umano intendimento che un uomo sì fatto divenga nemico del proprio figlio, se dal proprio figlio si stima oltraggiato. È vero che sembra soverchio e fuor di natura che vi sieno odj paterni sì atroci come quello di Filippo; ma ciò nasce piuttosto dall'orror che ci fanno, che dalla loro impossibilità o rarità. Si aggiunga che l'offesa che Filippo, cre-

crede di ricevere dal suo figlio Carlo è per lui molto grave ed acerba. Egli avea fatta sua sposa la principessa Isabella già destinata in matrimonio a Carlo. Sospettando adunque semplicemente che questi siasi incollerito, afflitto, ingelosito di una tal privazione e che ne serbasse tenacemente dolor profondo in cuore, potea di questi sospettati affetti di lui contra di lui disdegnarsi. Facilissimo è un tal disdegno in uomo soggetto, ed abituato per alterigia a risentirsi. Anzi col dispetto di essere stato obbligato a provarlo, più in se lo accende contro all' oggetto, onde gli viene. Filippo potea ben anche in se più accrescerlo coll'osservar veramente nel figlio segni di scontentezza e di gelosia, col sapere le doglianze di lui, e molto più coll' accorgersi dell' amorosa corrispondenza che otteneva da Isabella. Com' egli reputava un obbligo inviolabile del figlio il portare in pace la privazione di lei (rispettandovi un' alta, segreta ragion di stato, o una lecita volontà di padre autorevole) e il tremare al solo pensiero d' ingelosirsi del suo re; si amareggiava che quegli facesse il contrario, e che non temesse in lui nè l' abilità di avvedersene, nè il potere di gastigarlo. Molti incentivi poteano poi confermarlo nell'ira conceputa verso del figlio. Noi gli annovereremo per mostrar più probabile l' odio che gli portava. Il principale è la bontà di Carlo. Gli uomini, quando sono iniqui, s' irritano nel

nel vedere in altri quelle virtù che non hanno, ed esse lor sembrano tanti insulti fastosi, o rampogne pungenti, che si fanno a' loro vizj. Tanto più ciò accade quando gl' iniqui sono attempati, ed i virtuosi sono giovani. L' invidia è allor ne' primi accresciuta dalla considerazione che quella virtù, della quale eglino mancano in un' età creduta saggia, brilli in un' età stimata soggetta ad infiniti falli. Filippo era un malvagio, Carlo era un giovane virtuoso, il quale non aveva appresa virtù da lui che gliela avrebbe dovuta insegnare, e il quale gliela facea forse conoscere in mezzo alla sua stessa passione per la matrigna: Filippo adunque per invidia trascorreva in animosità contra di Carlo. Di più soleva egli riprendere ed accusar questo, che o taceva ai rimproveri, ed alle accuse, o gli rispondea che li sofferiva pazientemente. Questa umiltà o prudenza in un giovane stizzir dovea Filippo, che intendeva, incolpandolo, di costringerlo a scusarsi, per comprovar la reità colle scuse, e la stizza faceasi al certo in lui più viva s' egli rassomigliava a certuni, i quali rimproverano aspramente i loro offensori, affinchè questi dall' acerbità de' ricevuti rimproveri sieno provocati ad opporvisi sdegnosamente, e dieno loro così materia di più disfogarsi con novelle più ingiuriose espressioni. Carlo inoltre non tratta mai col padre senza far quasi pompa della sua virtù da una parte, e

sen-

senza smascherar dall' altra l' empie astuzie di lui. Ciò spiace a Filippo, uomo malvagio, e premuroso di non far penetrare i suoi falsi modi, che vede compresi, e disvelati dal figlio. Nè gli eran certo a grado gl' incessabili, franchi, e veraci biasimi, onde questi gli offendeva la corte; biasimi che pur venivano a ferir lui capo e sostenitore di essa. Come adunque alla cagione di tanti, e sì cocenti suoi dispiaceri non dev' egli portar odio, ed odio rabbioso? Aggiungansi i discorsi de' suoi cortigiani, i quali gli fomentavan facilmente questo affetto or assicurandolo degli amori di Carlo con Isabella; or esagerando la corrispondenza che quegli otteneva da lei; or narrandogli con indegnazione la sua filial protervia, ed il rancor che per lui nutriva, ed ora facendoglielo sospettare con felloneschi disegni, o con disposizione a concepirli. E quanti progressi non fa in noi una passione allorchè vien istigata da persone che sanno istigarla, e che profittano istigandola? Tali appunto esser doveano i confidenti di Filippo intesi delle passioni del loro re, esperti nel lusingargliele, e più per queste lusinghe amati non che favoriti. D' altronde eglino erano irritati dal vilissimo conto, in cui teneali Carlo; sicchè quando anche il loro utile non gli spingeva a rendergli avverso il padre, ve gli avrebbe spinti il desiderio di vendicarsi.

Con-

Confido di aver fin quì mostrato con prove non ispregevoli, che l'odio di Filippo non è fuor di natura, giacchè sono in natura i motivi valevoli a concitarlo, e confido che oramai debba ricredersi chiunque abbia opinato, che de' padri come Filippo *sieno soltanto verisimili negli stati del Monoemugì, o di Marrocco*. È facile il censurare con tre o quattro concettini generali, o espressioncelle esemplative alla francese: l'esaminar minutamente le cose prima di profferir giudizio è opera ben diversa.

Ma chi è che odia quanto Filippo, e non appetisce vendetta dell'oggetto odiato? Filippo vuol vendicarsi di Carlo, e questa voglia, onde bolle, lo porta ad operare in tutta la tragedia. Ei, per più gustarne lo sfogo, vuol conoscerlo più fondato, e per più conoscerlo tale, vuol trovar certo il principal motivo che glielo fa bramare, cioè l'amor sospettato del figlio verso Isabella. Tali desiderj pertanto, e la natural premura ben anche di trarsi dal crucio del sospettare lo fanno nella scena I dell'atto II abboccar con Gomez, al quale ingiunge di attendere con occhio indagatore ad ogni menoma turbazion di volto e di discorso della regina, con cui dee parlare artificiosamente, e a lungo. Gomez, che veramente scorge negli atti d'Isabella, e poi di Carlo, venuto anch'esso alla presenza del re, degli indicj chiari del loro reciproco amore, fa certez-

za

za il sospetto di lui, che dopo ciò risolve di trattar lo sfogo dell' odio suo, la morte di Carlo.

Ma talmente è l' uomo costituito, che ama per sua natura il retto, o se in se n' estingue l' amore, non perde però giammai quello della stima, che ad altri procaccia il seguirlo. Inteso quindi a non attirarsi l' infamia attaccata a' vizj, o vuol commetterli in occulto, o vuol giustificarli palesi, o travestirli di apparenze di virtù. Filippo nella tragedia di Alfieri porge un esempio di quest' ultimo caso. Egli nasconde nimistà mortale contra del figlio sotto l' aspetto di giusta severità paterna, e volendogli dar morte, vuol farla comparire osservanza di legge, necessità di stato, non isfogo della sua sete di vendetta. Lo sforza a tali infingimenti il timore della pubblica esecrazione, nella quale incorrerebbe ove la sua sceleraggine fosse aperta; esecrazione che un regnante vuol sempre evitare. Doppio, sagace, furbo, ed abilissimo confonditor del reale coll' apparente, ei tratta di conciliare a un tempo la soddisfazione de'suoi appettiti, e la sua fama. Già si era preparato a quest' opera. Aveva allontanato Carlo dalla sua presenza, gli avea rapito degli onori, afflitta l' amante, concitato lo spregio dei cortigiani; ed avendolo così disgustato, facea con fino quant'empio artifizio comparire il disgusto di lui cagione, e non effetto de' severi trattamenti che gli usava. Così questi sembra-

va-

vano provvidi rigori, non crudeli ingiustizie paterne. Fu questo il principio della sua maliziosa politica: far credere che il figlio indisciplinabile lo rendea padre austero. Sparsa poi ed accettata in corte questa credenza, perchè si capiva esser di piacimento del re che si fosse accettata, egli seppe approfittarsene. Accrescendo oppressioni al figlio, potè con facilità far qualificare l'accresciuto malcontento di lui per insofferenza dell'autorità, e delle correzioni paterne, per indocilità non domabile che si aumentava cogli anni, e che rendea vana ogni sua cura amorevole, ogni suo mezzo di migliorarlo. L'esagerar poi queste sollecitudini paterne oh quanto più potea far risaltare di reità nel figlio coll'aggravazione della filiale ingratitudine! Filippo era possente; Carlo era avvilito: Carlo adunque avea torto. Le lagnanze dell'uno erano approvate, e compatite dalla corte, che molto spera dal possente, e nulla teme da persona al re malgradita. Le lagnanze dell'altro, anche credute in segreto ragionevoli, eran palesemente intitolate impeti colpevoli di maligna ostinata insubordinazione. L'arte di Filippo di mostrarsi il primo offeso è adoperata principalmente col proprio figlio. Invano questi si scolpa, si querela, tace; le sue discolpe son menzogne, le sue querele son temerità, il suo silenzio è interno convincimento d'innegabili trascorsi. Egli nel riprenderlo suole imitare i modi di un ot-

ottimo padre, che sollecito di ravviar sul retto un figlio disubbidiente, mesce dolci avvertimenti ad acri minacce, ed è del pari amoroso nella dolcezza, e nel rigore. Gli stessi modi ei tiene con Isabella nella scena II dell' atto II ove le parla del dolore che gli danno gli sregolamenti di Carlo, del rammarico di tante sue cure perdute, dell'afflizione di essere obbligato a trattarlo austeramente, e della sua premura di vederlo emendato. Così celò egli continuamente la malevolenza verso il figliuolo, inorpellandola colle specie di necessaria rigida educazione, che troppo costava al suo cuore, ma che quegli meritavasi per la sua viziosa condotta. Con questi mezzi ei trovossi fatta la strada alle accuse contra di lui nell'atto III. Non era difficile il farlo creder reo di tentato parricidio, e di fomentata ribellione, dappoichè, riducendolo ad aspre necessità, lo avèa fatto creder capace di fellonia. Tutta la finezza del suo fingere è posta in opera nella scena del consiglio. Affetta ripugnanza grandissima ad accusare il proprio figlio; rincrescimento che ad altri non convenga di far quelle accuse; desiderio di assolvere il reo, e dispiacere di aver forse a desiderarlo contro alla giustizia, e contro all'interesse dello stato. Ma insiememente mostra la necessità di premunirsi dal maltento dell' accusato; di assicurar la propria quiete congiunta a quella della nazione; di vendicar la sovra-

vranità non rispettata; raccomanda a' giudici imparzialità e noncuranza della pietà paterna, se il curarla dovesse impedir l'equità del sentenziare, e in questo modo fa intender loro, che a lui non ispiacerebbe la morte del figlio. Il far sembiante poi di arrendersi a Perez, che avea difeso Carlo, il chiamar quella difesa invito che gli vien fatto ad esser pietoso, e non obbligo ad esser giusto, senza torsi intanto luogo di ordinare un nuovo adunamento del consiglio, è a un tempo stesso lo sforzo più grande, e l' artifizio più sottile della sua dissimulazione.

Già l' aver voluto Perez fra i consiglieri fu uno de' più politici suoi tratti. Egli per tor Carlo di vita senza taccia di crudeltà, e d'ingiustizia risolvette di servirsi di un consiglio, ma per tener questo nelle forme ebbe bisogno d' introdurvi Perez, un amico cioè dell' accusato. Altrimenti tutta componendo quell' adunanza di Gomez, e di Leonardi, cioè di persone, colle quali, siccome la tragedia mostra, aveva anticipatamente concertate le accuse e la condanna di Carlo, l' avrebbe renduta degna di una scena di commedia. I consiglieri ed ei stesso postisi in tal caso a comunicarsi formalmente, come vere ed ignorate, delle accuse che ciascuno era ben conscio a se medesimo di essere state da prima fra lor convenute, sarebbero facilmente scoppiati a ridere sulla corbellatura, che mostravano di voler-

lersi fare a vicenda. Perez, rendendo necessarie in quell' adunanza le finzioni di Filippo, di Gomez, e di Leonardo, ve le rende serie. Filippo oltracciò trattava di farselo utile per un altro riguardo. Perez si avvisava che l'ingiusta opinione di reo giovane, in cui Filippo teneva Carlo, fosse tutta un maligno inganno de' cortigiani: avea quindi quel re per un padre incapace di far da sestesso del male al proprio figlio. Or Filippo, profittando di questa credulità di lui, chiamollo a consulta, nella fiducia che facendogli per sua bocca medesima ascoltare che Carlo era colpevole di un tentato parricidio, del quale gli occhi stessi paterni erano stati testimonj, ei non potesse dubitar di malvagità nell' accusa per la buona opinione che avea dell' accusatore, e per conseguenza, necessitato a dar pure il suo voto contro al proprio amico, aggiungesse maggior credito al voto conforme degli altri. Filippo dovea ben anche sperare che Perez desse credenza alle accuse, in forza della considerazione ch' esser doveano più che sicuri i delitti di Carlo, se non si evitava d' imputarglieli in faccia ad un amico, il quale potea contrastarli. Che Filippo infatti abbia avute queste speranze ben lo significa la gran maraviglia che nel suo monologo dell' atto III. ei si fa dell' audacia di Perez, che gli si era opposto; audacia che non avea potuto prevedere, perchè quegli non aveva avute infino allora forti

 oc-

occasioni da manifestarla. Oltre che qual cosa arrischiava Filippo colla presenza di lui nel consiglio? Ei potea dire fra se: *O Perez si opporrà* (come si oppose) *ed io sarò servito da un secondo consiglio* (come fu servito) *Intanto coll' ucciderlo* (siccome fece) *mi vendicherò della ricevuta opposizione, e ne preverrò dell' altre; o non si opporrà, ed il primo mi riuscirà molto bene*. Con queste riflessioni io rispondo all' Ab. Arteaga, il quale avrebbe voluto allontanar Perez dal consiglio per la stessa ragione che ve lo esigeva presente, cioè perch' era amico di Carlo. Il nostro Abate sarebbe stato un politico di poco talento nella corte di Filippo.

Dissento ancora dal critico spagnuolo circa la taccia di simulator malavveduto, che vorrebbe dare a Filippo nella scena II dell'atto II. Ei dice che il discorso, con cui quegli tenta in detta scena di assicurarsi dell' amor d' Isabella per Carlo, seminato, com' è, di amare ironie, di reticenze, e di ambiguità maliziose pronunciabili per necessità con un tuono malignamente affettato, è forse una cattiva astuzia, valevole a render Isabella accorta del sospettar dello sposo. Ma altro è che Filippo pecchi di mal velato fingere profferendo il suo discorso, altro è che la sua sposa pecchi di stupidità soverchia ascoltandolo. Noi parleremo di questo secondo caso, allorchè tratterem di lei particolarmente.

Ora

Ora conviene occuparci del primo. Rammemorar dovea l'Ab. Arteaga ch'è proprio degli affetti, i quali son punture acute al nostro amor proprio, com'è la gelosia, il sollevarci ad un dispetto, ad una rabbia, che non possiamo a lungo rattener dentro di noi senz'alcuno sfogo. Noi siamo urtati a far de' risentimenti contra le persone che c' ingelosiscono: noi vogliam vederle, a' nostri risentiti detti, penetrate di afflizione, e coverte di vergogna. Vogliamo inoltre prenderci per mezzo di quelli la soddisfazione di deludere negli animi loro il desiderio che vi supponghiamo di sfuggir le nostre doglianze, e vogliam mostrare che ci siamo avveduti della loro perfidia. Sembra così al nostro amor proprio o di rampognar loro l'averci reputati inabili a discoprirle sleali, o di consolarci il duolo delle ingiuriose slealtà ricevute colla ostentazione della nostra avvedutezza innanzi a chi avrebbe voluto ingannarla. Filippo, nella suddetta scena, cerca di dar queste soddisfazioni al suo amor proprio. Egli vuole accertarsi dell'amor sospettato per farne vendetta, ma si vuole a un tempo permettere di far tralucere in qualche modo i suoi gelosi sospetti ad Isabella, per avere il gusto d'indebolirle la lusinga, ch'ei non si fosse punto accorto del segreto affetto di lei; di penetrarla dello scorno d' infida moglie, e d'ispirarle timor del gastigo ch'ella si deve irreparabilmente attendere da lui. Ecco perchè mette nel suo dis-

 cor-

corso alcuni cenni piuttosto chiari che no del suo sospettare, i quali mentre gli servono da una parte per far contento il suo amor proprio, gli fan dall'altra ottenere il suo fine, palesandogli Isabella amante di Carlo per mezzo delle visibili perturbazioni che destano in lei, siccome dalla tragedia si argomenta. Egli poi potea confidar benissimo di non essere ingannato da lei, s'ella, penetratagli per quei cenni l' intenzione, avesse cercato di deluderla. L'abilità, e l' esercizio continuo di fingere aveano dovuto farlo esperto in conoscere gli artifizj altrui: Egli era nel caso di dire ad ognuno:

. . . . . se avessi cento larve
» Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
» Le tue cogitazion (*).

D' altronde ei sapea qual valoroso indagatore si fosse quel Gomez, che gli era dappresso; e poteasi augurare, che Isabella, d' animo intimidito, e facile a smarrirsi per la stessa coscienza della propria infedeltà, non si sarebbe a sufficienza nascosta.

Nulla dunque noi rimproveriamo a Filippo (come personaggio drammatico) nell' atto II, e III. Ma crediamo di dover cominciare a rimproverarlo nel IV. In una scena di questo at-

(*) Dante, Purg. c. XV.

atto, preceduto da folto stuolo di guardie con fiaccole accese, e con ispade sguainate egli viene a sopraffare il figlio. L'impeto, e l'accompagnamento ch' ei porta, le prime parole che dice, indicano la sua sicurezza di sorprenderlo nel luogo dove lo trova. Prima di esaminar a lungo il suo fatto, esaminiam brevemente la sua sicurezza.. Sembra che l' abbia avuta da un delatore... Il Signor L . . . in un giudizioso articolo sul Filippo vuole che la notizia ricevuta da Carlo di un discorso ch' Elvira dovea fargli in quel luogo in nome d' Isabella, sia stata un falso avviso mandatogli dal re per trarlo quivi a sorprenderlo con certezza (*). Vi è però qualche apparenza che il re non gli facesse recar tal avviso nè da Perez, nè da Isabella, nè da Elvira medesima. E fuori di queste tre persone, da qual' altra mai lo avrebbe Carlo ricevuto senza sospetto d' inganno, e quindi senza guardarsi bene dal seguirlo? Io spiego così questo fatto che non è il solo da spiegarsi in questa tragedia, la quale talvolta è sì *cupa*, che forse lo stesso autore non ben vi vedeva. Elvira, incaricata del voler d'Isabella, potè, o per azzardo, o ricercandolo, veder Carlo alla sfuggita, ed allor dirgli che nel tal luogo gli avrebbe con più libertà favellato per parte

G 3 del-

(*) V. Monitore delle due Sicilie n. 1007.

della regina. Carlo andò per ascoltarla, fu veduto da persona che ne corse ad informar Filippo, e costui portossi subito a sorprenderlo pe' suoi fini. Forse anche, mentre Elvira prefiggeva a Carlo, siccome abbiam congetturato, il luogo in cui le sarebbe riuscito di fargli l' imbasciata d'Isabella, una regia spia ascoltò, e riferì tutto a Filippo. Ma siffatto mio dilucidare non è al coperto di ogni difficoltà. Maggiori intanto ne insorgono circa la condotta manifestata da Filippo in quella scena. Egli viene per arrestare l' odiato suo figlio. Troppo tardi se n' è avveduto. Doveano gran tempo prima farlo sbrigar da questa operazione i fondati timori di fuga, o di altra disperata risoluzion di Carlo, a cui l' amicizia di Perez avrebbe potuto, dopo il primo consiglio, prontissimamente far sapere la poca sicurezza che aver dovea di continuare in vita. Ben gli conveniva e per preservarsi da questi timori, e per colorir meglio l' arresto di Carlo (se il meditava) di promovere in quel consiglio la determinazione di far custodire l' accusato infino all' intero schiarimento delle imputategli colpe. Ma se pur ebbe le sue ragioni per far succedere l' arresto di lui quando succede in tragedia, poteasi astenere d' incomodar la sua regia persona per eseguirlo. Il commetterlo a Gomez (che già avea dovuto far ritorno colla sentenza del secondo consiglio) sotto pretesto di torre alla persona del condannato ogni

ogni mezzo di fuga sino all' esecuzione della pena sentenziatagli, era cosa più decente al suo regal decoro, e più concordante colla sua finzione di far a meno, quanto più potea, di praticare ufficj spiacenti al figliuolo. Lo stesso Gomez poi, restando in iscena dopo il disimpegno dell' arresto, avrebbe potuto ingannare Isabella come ora la inganna in tragedia, o poco diversamente. Sarebbesi anche con questo mezzo risparmiato a Filippo la soperchieria di arrestare il figlio con certi pretesti scioccamente ritrovati. Ben si merita che quegli ne lo riprenda quasi da critico:

Pretesti usar t' era egli d' uopo? e quali!

Infatti è forse gran fallo la presenza di un principe regale in un luogo di reggia frequentato da tutti, in cui la voglia di passeggiare, se non altro, potea condurlo (*)? Che spinto dal naturale amor di difendersi all' impetuoso avvicinamento di armata sbirraglia, sfoderi delle armi, che portava sempre al fianco, e che tosto depone riverentemente alla vista del pa-

(*) Immagina il Sig. L. . . . che le stanze di Filippo sieno state il luogo dell' appuntamento di Elvira con Carlo. Costoro furono molto imprudenti, se scelsero un luogo sì pericoloso, l' una per dire, l' altro per ascoltare in segreto non sappiam qual bisogno d' Isabella.

padre, non è caso da maravigliarsene. Il padre lo trova *di notte*. Ma la notte non si era di troppo inoltrata. Vero è che Carlo dicendo nella scena anteriore a quella, in cui cade in arresto:

> Oh qual silenzio!.. Infra i rimorsi adunque
> Fra le torbide cure e i rei sospetti
> Placido scende ad ingombrar le ciglia
> De' traditòri, e de' tiranni il sonno,

mostra che quello era tempo di dormir nella reggia; ma bisogna dire che non ben sapesse che ora fosse. Più che a lui dobbiamo credere a Gomez al quale nella scena ultima di quell' atto importava moltissimo di rimover ogni ombra d'inverisimiglianza dal suo discorso fraudolento: Gomez dice in quella scena ad Isabella, ch'egli veniva in cerca del re, e che sperava di trovarlo presso di lei. Questo cercar suo dimostra che ancor si vigilava nella reggia: indi le soggiunge ch' era tornato dal consiglio, e ci fa con ciò argomentare non esser molto tarda un' ora di poco seguita a quella in cui quest' adunanza non erasi ancora portata a letto. Oltre che Isabella medesima ci assicura nella stessa scena, che *avanzavano molte ore di notte*. Manca quindi a Filippo colla tardanza dell' ora ogni appoggio per cavar prova di reo tentativo di Carlo dall' averlo di notte incontrato. Nè si creda che la

la possa trarre dall' averlo sorpreso *al bujo*, secondo disse l'Ab. Arteaga, e secondo Alfieri medesimo volle forse insinuarci facendo scortar Filippo da fiaccole allumate, come se non avesse dovuto trovar Carlo nelle stanze della reggia, ove non potean mancare de' lumi; ma fra gl' intrighi di folto bosco, o per entro le latebre di profonda spelonca. Mi sembra che Filippo, esposto in quella scena ad aver un torto così discoperto; vi faccia una cattiva figura. Potea schivarla per mezzo di Gomez nella maniera da noi sopraddetta. Per chi però non si contenta di quella maniera, a motivo che verrebbe ad escludere per tutto il IV atto il curioso personaggio di Filippo, noi ne proponghiamo un' altra, che mentre avrebbe mantenuto questo personaggio colle stesse mire, e negli stessi colloquj in cui si trova in quell' atto, ce lo avrebbe presentato con operazione più conforme al carattere suo. Ciò sarebbe avvenuto s' egli invece di venir nella scena dell' arresto a far sì poco onore alla sua scaltrezza, fosse venuto, pur con impeto e con armati, ad infingersi coll' incontrato figlio di aver saputo che questi, fatto avvertito della sua condanna, accingeasi alla fuga; che allor la stava tentando col favor delle tenebre, ma ch' egli, corso a prenderlo sul fatto, gliela avrebbe impedita colla cattura. Così l' atto IV sarebbe anche esistito come ora esiste, ma colla differenza, che allor

Fi-

Filippo vi avrebbe fatta figura di Filippo, ed al presente vi fa figura di un impertinente birro catturatore. Andiamo innanzi.

Avvisato da Gomez sen viene Filippo, in fine della tragedia, nella prigione dove una sua svelata soperchieria, ed un celatissimo tradimento di quel suo degno ministro han portato Carlo ed Isabella. Vien egli a 'dir contumelie, ed a dar morte a questi due sventurati amanti. Che abbia voluto quivi sorprenderli in mezzo al loro amoroso tratte nimento, svillaneggiarli, e *goder di lor onta*, che abbia voluto in particolar modo amareggiar l' odiatissimo figlio colla vista del sangue del trucidato Perez, non me ne stnpisco punto, perchè tutto ciò è molto naturale in un uomo, come lui, pieno da gran tempo di compressa rabbia gelosa, vie più allora esasperatasi dall' andar d' Isabella nel carcere, e dalle ultime tenerezze di lei col giovane diletto. Ma che dopo la sentenza di un consiglio di stato, in esecuzion della quale verrebbe ad aver vendetta di una persona che in segreto abborriva per fini particolari, voglia un re

Nel simular sovra ogni cosa dotto,

intento sempre a guarentir da macchia d' infamia il proprio nome, farsi assassino di chi abborriva, con grave rischio di perder quell' onore, oggetto di tante sue cautele, mi sem-

sembra una contraddizione prodigiosa: Se già un corpo di qualificate persone pubbliche ha decretato la morte di Carlo, perchè Filippo non lasciane ad altri l'esecuzione? L'abbandonarla, è vero, alla pubblica giustizia eragli di altissima ignominia, e poi con tanta notorietà di fatto sarebbero forse insorti fra la moltitudine de' giudizj e delle dicerie più sfavorevoli alla fama di lui che non nella stessa uccisione di Carlo, secondo la tragedia. Ma non perciò egli doveva assolutamente appigliarsi a quest' ultimo caso. Avealo forse il consiglio eletto carnefice del proprio figliuolo? Certo che no. Egli allo spettacolo di que' due miserabili uccisi teme detrimento nella sua fama, impone a Gomez di salvargliela col tacere ad ogni uomo l'atroce caso, e gli minaccia la morte per pena del non serbato silenzio. Potea benissimo difendersi da tanta tema di denigrazione, e da sì gran necessità della segretezza di un ribaldo cortigiano col lasciar che Carlo perdesse la vita per mezzo altrui privatamente. Non voglio però dissimularmi che in tal caso non si sarebbe vendicato con quel gusto che ottiene in tragedia. Un modo quindi che gli avesse data a un tempo pienezza di vendetta e sicurezza di fama sarebbe stato il miglior di tutti, e forse il seguente. Egli avrebbe potuto, dopo i suoi assassinj, far credere Carlo ucciso in contrastata fuga, intrapresa per iscampar la sentenziata morte, ed Isa-

Isabella estinta per improvviso morboso accidente, ove col suo decoro non fosse stato conciliabile spacciarla trafitta di propria mano pel furioso dolore della perdita del principe amato. Forse Alfieri pose queste o altre simili intenzioni nella testa di Filippo. Ma perchè non fargliele accennare, sì che fosse apparso di avervele poste prima di portarlo nel carcere? Se volle farle argomentare, o suggerirle con quel detto di Filippo: *Gomez si asconda l' atroce caso*, pretese troppo dalla perspicacia del leggitore, e già senza di ciò ne avea troppo preteso durante il corso dell'azione. In poesia drammatica si debbono chiarir sempre i motivi dell'esposte cose. Fa d'uopo immaginarsi di parlare non a filosofi capaci di comprender meditando, ma a curiosi avidi di saper subito, leggendo, o ascoltando. Se poi non immaginò Filippo colle dette mire, mal sostenne il carattere di lui: o bisognava conchiuder la tragedia con diversa catastrofe, o far di quel re un uomo quanto crudo, altrettanto non curante d' infamia.

In Carlo ci è stato presentato dall' Alfieri piuttosto un riprensore della tirannia, un Politico conoscitor profondo, e svelatore ingegnoso del crudo ed ipocrita Filippo, che un figlio possibile in natura. Abbiasi ognuno quella opinione che più gli piace; io per me penso che Carlo, invece di rispettare il padre, e di parlargli or con umiltà, or con franchezza più tendente a giustificar se stesso, che a resister-

gli

gli, dovesse portargli un odio eguale, se non superiore a quello che da lui gli vien portato, e favellargli con fierezza d' inimico. Qual cosa egli vedea di amabile in Filippo? Uno che si adirava di essergli padre; che lo avea renduto quasi l' ultimo della corte; che sdegnava di vederlo, non che di udir voce a prò di lui; uno insomma che cercava di farlo infame per mezzo di maligne imputazioni come se l' averlo fatto infelice non lo riducesse a bastante abjezione; ecco il buon padre che aveasi Carlo, ed ecco pur nondimeno per chi *non obbliava di esser figlio*. Io non posso intendere tanta stranezza, senza supporre in questo giovane regale quella virtù, che da gran tempo è finita disgraziatamente fra gli uomini, e che esisteva in que' santi martiri, de'quali si dice che pieni di amor filiale abbiano sostenuti odj, e carneficine da' loro barbari genitori idolatri. Vuolsi una dimostrazione dell' odio, che Carlo dovea portare a Filippo? Si esamini la sua gelosia. Filippo lo avea defraudato delle promesse, e sospirate nozze con Isabella, di cui si era fatto sposo. Or Carlo che si vide tutt' a un tratto rapirsi un bene forse nel meglio del bramarlo, e nel più forte della fiducia di ottenerlo, un bene del pari sollecito di correre a lui ch' egli ansioso di accogliere, non dovette vivamente irritarsi contra chi gliel toglieva, e che di più sen rendea possessore? Perder tante sue dolci speranze, e serbar l' animo esente da ogni mo-

vi-

vimento di odio contra Filippo a me sembra così impossibile com' è che un uomo irritabile, percosso a torto e fieramente, non insorga, o non senta smania d'insorgere avverso chi lo percote. Inoltre chi avea rapito Isabella a Carlo stavagli di continuo quasi sugli occhi con quest' oggetto, e ognun può immaginarsi quanto facealo inconsolabile il vedersi a lei vicino, e di lei privo nello stesso luogo, ov' ella doveva esser sua consorte. Carlo era per gelosia più straziato di Filippo. La gelosia di costui non altro era che un orgoglio offeso, che soltanto lo inaspriva. La gelosia di Carlo nascea da un amor contrariato, che lo rendeva infelice. Filippo avvedendosi in Carlo, ed in Isabella di due segreti amanti, potea forse temprar la sua gelosia col conoscer pure la loro virtuosa applicazione a non tradirlo, ovvero disfogarla in parte col godere del viver tormentoso ch' essi traevano, privati l' uno dell' altro, e costretti a far violenza a' proprj affetti. Non così può dirsi di Carlo. Egli vedeva inconsolabilmente in poter d' altri l' amata donna, ed era forzato ad andar cercando di compensar col lieve e fugace piacere di vederla e di favellarle il gran diletto perduto di posederla. Ecco com' egli stesso esprime a lei questa infelicità sua:

Ah se in tuo cor tu ardessi
Com' ardo, e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah lieve error diresti

L' andar seguendo il suo perduto bene,
E sbramar gli occhi, e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

Questi dolcissimi versi (toltone quel cruschesco *qual io mi fo*) ci fanno desiderare che Alfieri ne avesse fatti men di rado de' somiglianti. Carlo era poi maggiormente inasprito nel suo geloso affetto dal considerare quanto Isabella, donna che a lui sembrava pregevolissima per bellezza e per virtù, disconvenisse a Filippo uomo d'animo pravo, e di poco amore;

. . . . . invido son d'un bene
Ch' ei mi ha tolto, e non merta, e il pregio raro
No, non ne sente.

Moltissimo ci duole il veder che non è per altri inestimabile acquisto ciò ch' è per noi perdita inconsolabile. Col paragonare in questo caso il gran conto che avremmo fatto delle nostre perdute cose, continuando a goderle, col poco pregio in cui le tiene chi ne divenne padrone, più sembra a noi che non meritavamo di perderle. Il por mente a questo nostro merito ci dà il dispiacere che esse sien cadute in potere di chi non le ha care quanto a noi lo sarebbero state, e per conseguenza più ci esacerba il rammarico di esserne stati privati. Di più potea Carlo dalla cura d' Isabella di sempre

pre evitarlo argomentar facilmente lo sforzo ch'ella facea per vincere un affetto in lei divenuto illegittimo. Questo sforzo intanto non serviva che a più scoprirgli il pregio di lei, e in conseguenza a fargliela più invidiare nelle braccia altrui.

Molte altre pene stavano colla gelosia di Carlo. Isabella non comparivagli mai dinanzi, che non gli si mostrasse ingombrata da mestizia profonda. Or quando anche Carlo non avesse intesa tanta mestizia, doveva affliggersene come un segno di duolo in persona molto a lui cara; e tanto più affliggersene se gli avveniva di pensare ch' era sforzato a prender pietà di lei mentre auguravasi di farla viver lieta al suo fianco, e di goderne libera amorosa corrispondenza conjugale. Lo stesso badar, se non altro, che il sagrificio dell'amore che per lei sentiva era un dovere, e l'aver di ciò a convenire tra la ripugnanza a farlo, e la pena dello sforzo che il sostenerlo costava, doveva insieme empierlo di dispetto, e di affanno; molto più s'egli avvertiva che non altro finalmente che un torto ricevuto dal padre era ciò che lo mettea nella necessità di durare in se delle resistenze sì dolorose, dirette contra una passione alimentata per esser libera, avezza ad esserla, e da quello stesso delusa e infelicitata che l'avea voluta.

Dopo aver fin qui dimostrato quanto la privazióne d'Isabella fosse matèria di divorante

te gelosia, e di cordoglio acerbo all' animo di Carlo chi non vede quanto era in lui breve il passo da questi fieri abituali risentimenti all'odio contra l' autore di tanta privazione? Nè mi si dica ch' egli si guardava colla sua virtù da quest' odio. S' io non temessi che il dilungarmi di più su questo argomento annojerebbe me, ed il lettore, proverei che la virtù di Carlo (che poi non era sicuramente caritatevole amor di prossimo) lo rendea nemico più fiero del padre colla intensa indegnazione delle scelleratezze paterne. E poi, messo tutt' altro da banda, per qual motivo, io domando, abborriam noi Filippo? Mi si risponde, perchè lo veggiamo un orribile padre, ed un atrocissimo tiranno. E bene: per questo stesso motivo non deve il figlio odiarlo? Ma gli era figlio . . . e appunto perciò dovea con maggior forza odiarlo, giacchè avea questo più di noi, che noi consideriamo soltanto Filippo, ed ei lo considerava, e soffriva.

Pure ch' il crederebbe? Siffatta drammatica mancanza nel carattere di Carlo non si conosce, e se pure un' attenta riflessione la discopre, non ci offende. Carlo piace oltremodo in teatro. Avvien questo, perchè egli biasima Filippo, che noi detestiamo, e che vorremmo biasimare; perchè fa contra di costui le nostre voci, e perchè il suo rispettoso amor filiale ci sembra un titolo che il renda più degno di riprendere i vizj paterni, e di querelarsene. Vi

sono anche delle altre ragioni che io tralascio per ischivar lungheria.

Abbandonerò Carlo dopo avervi notate due cose che non vi vorrei: la prima è una sua ignoranza, la seconda una sua malaccortezza. Ei tiene il padre per inconsapevole dell'amor suo per Isabella; e se talvolta forzato dall'evidenza ne lo sospetta inteso, subito da se discaccia il sospetto, come frivolo, e perciò non degno di restare in una mente ben ragionatrice come la sua. La cagione dell'odio paterno altra non è, secondo lui, che la innata pravità del cuor di Filippo, l'inestinguibile sete che ha costui di uman sangue, ed è più appassionato di questo suo parere che non è un pedante ostinato nel proprio. Mostrano maggior buon senso di lui la sua Isabella, ed il suo Perez, i quali spiegan quell'odio col recarlo a ragion più sufficiente, vale a dire alla malignità de' cortigiani, che, offesi da lui, gli attiran per vendetta la nimicizia funesta del loro padrone. Era facilissimo a Carlo il comprendere dalle stesse opinioni (se non da altro) e dagli accidenti stessi in cui si trova in tragedia, che il non ignorato amor suo per Isabella era il maggior de' motivi della paterna avversione. Nella scena II dell'atto I ei narra all'amata donna il gran dolore in cui s'immerse, quando le fu dal padre usurpata. Ei le dice, che allora

In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto trapassava;

indi si rammarica di tante lagrime sparse senza frutto, anzi con suo maggior danno:

Ma che pro? l'odio di me nel cor del padre
Quanto il dolore entro al mio cor crescea:

dunque il suo piangere non era ignoto al padre; dunque costui se ne offendea se gli era stimolo a maggior odio; dunque se offendeasene, ben si accorgeva che non avea potuto lasciar di amare Isabella chi tanto era dolente per averla perduta. Carlo non è capace di tirar queste conseguenze. Nella scena IV dell' atto II, chiamato da Gomez, vien egli innanzi a Filippo, e lo trova con Isabella. Non era sperabile che questa gli desse destramente co' cenni del volto degl' indicj del fine, per cui Filippo gli aveva uniti al suo cospetto: ella per la sua semplicità non avea potuto comprendere che costui tentava di scoprirgli amanti. Ma Carlo, che doveasi ricordare del lungo discorso fatto a suo grand' agio con lei poche ore prima; Carlo che la sua stessa passione dovea render timido, e che si trovava tra Filippe Gomez innanzi ad Isabella, potea benissimo a prima giunta contraer dubbio de' paterni sospetti, e tal dubbio oh quanto poteva ajutarlo ad intendere le proposizioni del padre in quella occorrenza! Egli, se la natura non gli era stata avara di udito, dovea ricever forte impressione da quelle rilevanti parole a lui dette da Filippo:

 Or

Or nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi io so?

doveano dargli non poco a pensare i detti successivi di Filippo drizzati ad Isabella dopo averlo informato, ch' ella avea discorso a favor di lui:

E tu regina,
Perchè più ognor di bene in meglio vada
Più spesso il vedi . . . . e a lui favella,

ed il soggiugnimento:

E tu la udrai senza sfuggirla.

Ognun crederebbe dopo queste specie di proposizioni che Carlo ricomparisse sulla scena tutto compreso da turbamento per la certezza, o almeno pel sospetto che il padre avea degli amori suoi con Isabella; da rammarico di non averli ben nascosti; da timore di esserne punito, e dal pensiero di cercar riparo a tanto male. Infatti, al mirarlo nel principio del III atto venir incontro ad Isabella, e dirle ansiosamente che l'aveva incomodatá per annunciarle cosa di altissima importanza, non vi sarà chi non lo supponga in quelle perturbazioni, e che poi non si aspetti, al sentirgli pregar Isabella di non più parlare a favor di lui presso a Filippo, ch' egli ne recherà per ragione i suoi

suoi timori pe' paterni sospetti. Non è così: la ragione si è che *un tiranno è offeso da' cuori pietosi*.

Finalmente vicino a divenir la vittima di tant' odio, che quasi si merita, perchè non sa spiegarlo, ei si trova carcerato. Gli viene il sospetto della gelosia paterna, e con ridicoli argomenti specolativi lo fa svanire, mentre glielo dovea trattenere in mente un fatto degno di considerazione. Il padre lo avea sorpreso in tempo ch'egli, per parte d'Isabella, stava aspettando Elvira, damigella fatta al II atto mezzana di una fiamma, che *non doveva esser palese ad uom vivente* nel I, e ch'è *ignota a tutti* nel principio dell' ultimo. Più d' uno stupido nel caso di Carlo avrebbe temuto, che il re non avesse presa notizia di quel segreto messaggio, che non si fosse finalmente chiarito di tutto, e che più istigato nell'odio vendicativo da rabbia gelosa non fosse corso ad apportargli sotto oscuri pretesti la cattura per poi dargli la morte. Carlo non è inquietato da questi pensieri. Ciò che veramente lo affligge si è l' aver perduti nella sua disgrazia molti amici cortigiani, de' quali dobbiam credere, che abbia fatto acquisto dopo il I atto, in cui *tutta la corte paterna gli era nemica*. Sovraggiunge Isabella. Non si parla di Elvira nè da lui che dovrebb' esser curioso di ciò che l'amata volea confidargli per bocca di quella sua cameriera, nè da lei che dovrebb' esser non me-

meno curiosa di saper se la commessa imbasciata si era riferita all'amante. Consumano non picciol tempo in dir molto bene delle cose bellissime, ed ecco che finalmente il sagacissimo Carlo comincia ad insospettirsi che il re non abbia penetrato il segreto del loro amore. Isabella, venuta a ritrovarlo per mezzo di Gomez, a fine di proporgli fuga, avrebbe di ciò insospettite fin anche le mura della prigione. Pure, per poco altro che Isabella, la quale non cede all' amante in perspicacia, avesse insistito per torgli quel sospetto, ei se ne sarebbe volentieri liberato. Gli fu però necessario di concepirlo, per la ragione che avendo in fine a comparir giovane di talento coll' argomentar la paterna gelosia, quello era il punto da farsi quest' onore; giacchè poi, sopravvenendo Filippo a rimproverargli la passione per la matrigna, ei non avrebbe fatto un grande sforzo d' intelletto nell' intendere che questa passione era sospettata dal padre.

La malaccortezza di cui sopra tacciammo Carlo è il suo troppo affidarsi a trattar con Isabella. È vero che ciò dipende dall' esser egli sicuro dell' ignoranza in cui vive il padre circa il loro amore, e che perciò è inutile rimproverargli questo disavvedimento dopo avergli rimproverata quella sicurezza. Ma ecco delle particolari ragioni, che, malgrado ciò, doveano farlo astenere dal procurarsi de' colloquj coll' amata, dal portarsi a sentirne imbasciate ec.

ec. Egli dovea temere che il padre non uscisse nel giorno dell' azione dalla sua lunga ignoranza. Io gli perdono contra l' Ab. Art. il suo lungo colloquio con lei nella scena II dell' atto I. Ei da gran tempo vedeasela sfuggire dinanzi, e nel piacere di averla finalmente fatta fermare alla sua presenza, e di udirla discorrere colla dolce fondata lusinga di scovrirla sua innamorata, potea facilmente perdere il timore di venir sorpreso. Non merita però assoluzione per l' imprudente fallo di essersi nuovamente abboccato con lei nella I scena dell'atto III per mezzo di Elvira. Ei vorrebbe scolparsi di questo riabboccamento sotto pretesto di averselo procurato *in ora tarda e strana*; ma più s' incolpa. Le spie soglion vigilare in ore siffatte, perchè sanno che in queste si suol meno aver dubbio di lor presenza; e par che il nostro giovane dovesse essere abbastanza persuaso, che il padre moltiplicasse i suoi occhi su di lui con tante spie che poneagli addosso. Temette l'Ab. Arteaga che i due segreti amanti non potessero in quella scena esser sorpresi da Gomez sopravvenuto immediatamente dopo la loro separazione. Il critico potea far a meno di pigliar questo timore, poichè siccome la venuta di Gomez dipese totalmente dall' arbitrio di Alfieri, questi la fissò immutabilmente dove non potea mai sturbare nè i due segreti amanti, nè l' ordine della sua tragedia. Ciò ch' è poi veramente maraviglioso in Carlo si è che

mentre vive certo di non essere osservato da niuno ne' suoi dilicati affari, sdegnasi colla innamorata, la quale non vuol credergli, che Filippo sa tutto nella reggia: Ho quindi del gusto che gliene sia fallita una: ei va per ascoltar la fida Elvira da parte d'Isabella, ed è arrestato. Questa maledetta Elvira è una confidente che fa più male nel Filippo col non compariryi mai di quel che ne facciano innumerabili sue pari nelle tragedie francesi colla loro continua presenza.

Non è maraviglia che Isabella si sia innamorata di Carlo. Se l'amore nasce da somiglianza, ella era tanto simile a lui, che ne avea fin anche i difetti. Ella non è punto più istruita dell'amante circa la gelosia del suo sposo, e perch'è donna, cioè sempre un po meno intelligente di un uomo, qual era Carlo, neppur comprende che questi ha il padre per suo capital nemico. E pure avrebbe dovuto molto agevolmente farsi accorta di ciò che Filippo sospettava. Costui, per quanto si supponga esperto ed accurato in occultar colla finzione i segreti dell'anima sua, era sempre uomo. Non è possibile che tanta gelosia, che dominavagli il petto, non s'impadronisse di tempo in tempo del suo volto, e non glielo turbasse: è difficile che questa giugnesse in un sol giorno a sì fiera terribile manifestazione senza esser mai trasparita mentre vi s'incamminava per gradi

di (*). Egli dice di aver frenato sestesso, ma dice pure che il frenarsi gli costava grandissimo sforzo :

Oh quai di rabbia
Repressi moti ! oh qual silenzio lungo !

Or quante volte la penosa repressione degli affetti non diviene un mezzo per renderli visibili, col palesar la fatica adoperata nel reprimerli ? Filippo dovea specialmente dar segno della sua gelosia quando Isabella eragli vicina, poichè con la sua presenza ella più ravvivavagli allora l'idea dell'infedeltà che gli commetteva; e questa idea più pungendogli l'interna cura gelosa, era facilissimo che ne lasciasse tralucere una parte all' esterno. Non è credibile, che veggendosela dinanzi ognor mesta e sospirante per amore; le abbia ognor parlato con dolcezza e con tranquillità, e trattata come oggetto molto a lui caro. Anzi sembra da alcuni luoghi della tragedia, ch' egli le facesse menar nella reggia giorni dolorosi ed inonorati. Isabella adunque troppo stupidamente ignorò l'interno del suo sposo, s' ei gliene diede, com' è probabilissimo, de' segni non dubbj, e re-

(*) La maschera, dice Seneca, non si può da alcuno portar a lungo sul viso : *Nemo personam diu fert*.

replicati. Ho pretermesso di dire, che nella sorte infelice del suo perduto amante, ella potea ben anche sospettare un'opera della gelosia del padre di lui. Quì però non si arresta l'innavvertenza d'Isabella. Io non posso spiegare com'ella debba aver tanto timore che la sua mestizia non la palesi amante agli occhi di Carlo, e poi non debba per nulla temere che non la palesi infedele a quelli di Filippo. Io credo, ch'ella almeno giungesse a comprendere che la sua mestizia indicava a tutti coloro che la vedeano un certo suo malcontento. Quindi senza niuna fatica di raziocinio ella poteva insospettirsi che questo suo visibile malcontento non fosse divenuto un oggetto di curiosità, e di meditazione pel suo sposo, il quale doveasi da lei supporre piuttosto vago che non di vederla vivere allegra al suo fianco. E se facea lo sforzo di pensar tanto dovea mettersi in timore ch'egli, inteso ad esplorarle l'interno stato dell'animo, non lo indovinasse; tanto più perch'ella dovea riflettere che lo sposo, difficilmente dimentico dell'antico amor di lei con Carlo, potea da questa memoria esser non poco coadjuvato a spiegare quel continuo viver malinconico di lei. No, ella non ha l'abilità di far queste naturalissime riflessioni.

Ignorando Isabella la gelosia di Filippo, possiam scusarla, se non l'è noto l'odio di lui contra del figlio, derivato in massima parte da quella gelosia. Pure indipendentemente da

da ciò ella potea supporre Filippo un po men padre di quel che lo crede. L'essergli stata vicina per tanto tempo, e non aver conosciuto ch'ei non era un uomo dabbene è forse inverisimiglianza non lieve. Ella crede che quanto ei fa di male sia tutto consiglio de' cortigiani, e somigliando all'innamorato nella caparbietà ne' proprj pareri, ella si guarda bene dal prestar fede a lui, che non fa niuna differenza tra i cortigiani e il re, o, se la fa, sempre a quest' ultimo dà la meritata maggioranza in iscelleratezza. Ella neppure intende qual sorta di re doveva esser Filippo, che si compiacea di quella specie di corte; non intende che il far tanto male al figlio, quant'ei gliene faceva, era sempre soverchio per un vero padre; e che potea mancar di amore verso i proprj consanguinei chi avea per suo solo diletto il versar continuamente il sangue altrui. Saremmo quindi assai più semplici di lei se pretendessimo, ch'ella in tale stato d'intelletto, comprenda ciò che ascolta nella scena II dell'atto II. Mille proposizioni furbesche, e risentite di Filippo in questa scena non perturbano punto lei, che, *ottima* per natura, non è capace di supporre malizia nel suo sposo regale. Ciò che fa parimenti molto onore alla sua bontà nel corso della stessa scena si è la franchezza, con cui sparla de' cortigiani col re. Premurosissima di riconciliare il padre col figlio, ella vitupera l'auli-

ca

ca turba che frastorna sì bell' opera, e tanto si trasporta nell' ardor del suo zelo che non considera che il primo della corte dopo il re, cioè il presente Gomez, inasprito dal discorso di lei, non gli avrebbe fatto aver effetto, più contra di Carlo irritando Filippo. Erale conveniente di dire in quella occorrenza a costui, che si degnasse di allontanar Gomez, poichè nol giudicava testimonio opportuno a quanto, interrogata, stava per esporre in ordine a Carlo. Così mentre aizzava forse un po meno quel reo ministro, dimostrava certamente maggior dignità di regina. Ma Alfieri non si compiacque mai di presentarcela tale, non mai la mostrò nobilmente risentita dell'avvilimento che l' illustre sua stirpe, e l' eminente suo grado soffrivano in quella reggia, e null' altro in lei pose di regale che il nome. Isabella, figlia, e sposa di monarca, ha nella reggia di Madrid la timidezza, e l' umiltà di spirito di una pastorella, o di una ragazza educata religiosamente in monastero.

Volendo Alfieri renderci esecrando Filippo per tutti i versi, ci fece odiosissima dipintura della corte di lui, e fra questa in chi n'era il secondo volle offrirci un birbone di prim' ordine. Gomez somiglia molto a Filippo, e se n'è vinto in orgoglio, non gli cede però nella crudeltà, e nell' arte funesta di fingere nuocendo. Egli è uno schiavo, perchè è vile, ma uno schiavo molto favorito dal suo padrone, perchè al

al suo padrone molto importante. L'ultima scena del penultimo atto, nella quale seduce Isabella, è un esempio di raro maligno acume d' ingegno, ed una prova, che troppo fatal cosa è agli uomini uno scellerato, se ciò ch' è più fatto per giovar loro, cioè la verità, può diventare gravissimo danno in sua bocca. L'Ab. Arteaga pretenderebbe che Gomez si accorgesse nella scena IV dell' atto II, in cui s'incontra in Carlo, dell' abboccamento passato fra questo, ed Isabella poco prima del giunger suo Ma Isabella era già andata via quando Gomez sopravvenne, ed era facilissimo ch' ei non rivolgesse gli occhi verso il luogo per cui si era ella incamminata, affine di avvedersi onde s' era partita; ed è pur facile che Carlo avesse subito ricomposto un certo improvviso smarrimento, onde, al veder lui, dovette atteggiarsi, nella considerazione che poco era mancato che quegli non lo avesse sorpreso in compagnia d' Isabella. E se anche Gomez avesse avuto indizj di quell' abboccamento, non occorrevagli di farne (siccome avrebbe voluto Arteaga) un mezzo per tor maggiormente la grazia del re a Carlo, che aveala del tutto perduta, e a cui dovea ben egli sapere qual sorte avesse il re destinata. Ciò che Gomez dovrebbe fare in quella scena, e che non fa, si è il non dar motivo alcuno all' incontrato principe di trattenersi con lui. Egli sapeva che la venuta del re co' consiglieri in quel luogo era imminente: do-

dovea quindi temere che Carlo coll' indugiar quivi non venisse ad esser testimonio di vista del consiglio sappravvegnente, e che obbligato facilmente da un comando di Filippo a non esserne testimonio di udito, non cercasse poi sospettoso, e non indovinasse la cagione che adunava quel consiglio in ora tarda e strana, e con altre apparenze di segretezza. Importava poi moltissimo il celargli l'oggetto del consiglio, affinchè non avesse potuto sfuggirne le temute decisioni. Gomez non bada a tanto. Al veder Carlo la prima cosa che gli annunzia si è ch'è venuto in quel luogo *per attendervi a momenti il re*, comincia alla lunga a congratularsi con lui della racquistata grazia paterna, cerca di farselo amico; e già Carlo si vedrebbe in faccia una quantità di consiglieri, se il poeta non ricorresse tosto, contro la buona creanza, all' espediente di fargli rivolgere il tergo a Gomez, e di farlo andar via. Costui si merita pure quest'atto villano, perchè commise l'imprudente viltà di cercar di cattivarsi un uomo dal quale era ben conosciuto. Non gli sarebbe accaduto ciò, s' egli avesse osservata la convenienza di venire in iscena insieme cogli altri consiglieri. Ma in questo caso, partitosi Carlo di sopra il teatro per dar libero luogo a que' Signori, la scena sarebbe restata *vota*, ed Alfieri che non voleva con disgusto de' pedanti prendersi questa libertà in una sua prima tragedia, fece precedere a' forza la venuta di Gomez a quella del consiglio. Perez

Perez è un vero amico di Carlo, perchè non lo ha abbandonato nelle disgrazie. Ei lo incoraggia in queste, e lo difende. Maravigliossi forte l' Ab. Art. dell' audacia di Perez, il quale senza timore d' incorrer l' ira vendicativa del re, o di più infiammarla contra di Carlo, avea con favella troppo libera discolpato questo nel consiglio. L' Abate chiamò sciocca imprudenza in Perez cio che fu passione estrema per l' amico, focoso zelo di verità, irrefrenabile veemenza di temperamento. Vi è di più. Perez avea già deciso in sestesso d' involgere il proprio nel destino dell' amico, e per conseguenza, accortosi che si volea senza riparo la morte di esso, cercò pur egli di affrontar morte, ma colla soddisfazione di dire il vero, affrontandola. D'altra parte ei nutriva opinione, che la iniquità de' cortigiani intiepidisse l'amor paterno di Filippo, ed era molto disposto a chiarire a costui quel vero ch' ei credeva di essergli da loro adombrato:

Ma non sa il vero il re, non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende, e ad arte
Altri vel desta. In alto suono io primo,
Io gliel dirò per te:

così dic' egli a Carlo nell' ultima scena del I atto. Non è strano adunque che con siffatta opinione in testa abbia parlato fortemente in con-

consiglio. Il suo parlare infatti, se ben si considera, ferisce a principio soltanto i cortigiani, e sol verso il fine, cioè quando gli si fa manifesta l' intelligenza di Filippo cogli accusatori, lo estende fino a costui. Comprendo, che questa opinione di Perez è improbabile. Egli, siccome Isabella, non conosce il re malgrado la sua lunga dimora nella reggia, e le sue confidenze con Carlo. Alfieri volendo mostrare quanto Filippo fosse abile nasconditor di sestesso, dovette per necessità fare stupidi alcuni personaggi della sua tragedia. In Perez non posso soffrire l' imperdonabilissima trascuratezza che commette in non andar subito dopo il primo consiglio ad avvisar l' amico del pericolo, in cui si trovava la libertà, e la vita di lui. Se Filippo lo fece uccidere poco dopo lo scioglimento di quel consiglio, è imperdonabile ad Alfieri l' aver fatto Carlo ignorante di questa uccisione, o il non averci detto come poteva esserne ignorante.

Leonardo è un interlocutore di passaggio. Egli coopera ad accrescerci coll' abbominio di quell' iniquo consiglio, del quale era membro, l' abbominio di chi lo aveva adunato. Con tuono di predicatore ei fa due apostrofi, una allo Spirito Santo, l' altra a Filippo, le quali senton della mostra che Alfieri volle farvi di magnifiche espressioni, se pure a me non sembra ostentamento del poeta ciò ch' è solo imitazione dell' ampollosa favella di un uomo esage-

rante

rante ad arte qual dovea comparire quel consigliere. Noi sappiamo ch'ei si chiama Leonardo dall'elenco de'personaggi della tragedia, poichè nè egli medesimo, nè altri si degna di farcelo sapere nell'azione. Molto meno ci si fa noto il suo grado. Calsabigi (*) e qualche altro dopo di lui cel danno senza alcuna allegazione per inquisitore. Ma forse questi Signori da uomini di garbo si assicurarono, che nel Filippo in cui tante cose si debbono comprendere coll'argomento dal *noto* all'*ignoto*, la qualità di P. Inquisitore in Leonardo si potea bene argomentare dal suo linguaggio da inumano, e da impostore. Mi dispiacerebbe con tutto il cuore se qui avessi fatto dire a qualche leggitor poco cattolico che per questa ragione Leonardo si avrebbe dovuto piuttosto caratterizzar per Papa, se la Storia avesse detto che a tempi di Filippo vi era in Ispagna un Papa chiamato Leonardo.

Non poche inconvenienze, con un'accuratezza di giudizio non troppo solita in lui, furon notate dall'Ab. Arteaga circa la ragion delle scene, o sia sceneggiatura del Filippo. Egli non comprese in qual parte del regio palazzo Alfieri avesse posta l'azione drammatica.

 Nep-

(*) Lettera al Conte Alfieri sulle quattro sue prime tragedie.

Neppure il comprendiam noi. Poichè veggiam però che Filippo viene in iscena in tutti i suoi bisogni, e Carlo, Isabella ec. pur vi vengono per tutti i loro, noi siamo indotti a credere, che la scena sia un luogo comune della reggia (*). Ebbe perciò fondamento il suddetto Abate di maravigliarsi chè Isabella sul cominciar del I atto venisse a dir delle cose segretissime in un luogo comune ove tanti per le loro necessità poteano ad ogni momento sopravvenire. Ma forse ella era uscita dalle proprie stanze o per faccende, o per piacere, ed improvvisamente sovrappresa dalle sue forti inquietudini, non potè ritenersi dall' esprimerle dove si trovava. Forse pure l' espresse in distrazione di mente. Infatti quelle inquietudini l' avean talmente tratta fuor di se, ch'ella tardi conobbe la necessità di andare a nasconderle altrove:

Ma riportare alle più interne stanze
Vo' il mio dolor, più libera . . .

Dobbiamo anche credere, quantunque ella non ci abbia data in appresso troppo vantaggiosa opinione dell' accortezza sua, che non pronunciasse il suo soliloquio in quella reggia collo stes-

(*) Alfieri fece anche *cupa* la sua scena.

stesso tuono di voce, col quale un' attrice lo declama in teatro.

La scena I dell' atto II era inutile. Ciò che Carlo vi dice ad Isabella con la viva voce le si potea far anche noto con maggior precauzione in un viglietto che potea recarle quella stessa Elvira, dalla quale ei se la fece chiamare. Mi avanzerebbe a notare alcune altre imperfezioncelle nel Filippo, o almeno delle cose che a me pajono tali, e ad esporre picciole altre censure contro all'Ab. Arteaga, ma voglio tralasciarle, perchè non voglio colla maggior prolissità di questo scritto accrescer forse di più la noja del leggitore, che spero non dica di non aver io fin quì detta altra cosa di buono che questa, cioè di averlo tediato. Si veggano intanto due fatti in tutto questo nostro discorso. Il primo si è che noi ci siamo studiati di giudicare il Filippo con quell' analisi che promettemmo nel cominciamento, cioè con ispiegare come nacquero i pregi che Alfieri vi formò, ed i difetti che vi commise; pregi, e difetti, che noi, come in loro particolar sede, abbiam rilevati ne' caratteri, e nelle operazioni de' personaggi. Il secondo, che questa tragedia, mentre ci assicura da una parte colla ridondanza delle sue bellezze che il suo autore era grand' uomo, pur ci mostra dall' altra col non picciol numero de' suoi difetti, che questo grand' uomo ap-

parve anch' esso principiante quando il compose (*).

Mi piace di aggiungere alle precedenti riflessioni sulle qualità drammatiche del Filippo il racconto della rappresentazione che la comica Compagnia *Perotti* fece di questa tragedia in Napoli nel trascorso Aprile. Non si creda, che io voglia con ciò mantenermi tuttora il campo aperto a far da censore sul Filippo, o che intenda a graziarmi gli attori, lodandoli. È mio proposito soltanto in trattar di questa rappresentazione di confermar la verità che un' opera fatta pel teatro può dirsi ancora incompleta e quasi formata a metà quando è uscita dalle mani dell' autor drammatico, e ch' è incarico degli attori il porvi l' altra metà che vi manca. Essi colla lor voce, co' loro gesti, cogli atteggiamenti del lor volto debbon dar forza, e chiarezza a ciò che nello scritto non può essere abbastanza efficace, e comprensibile. Or questa lor cura non è mai sì necessaria come nella presente tragedia. Il personaggio di Filippo, il quale ha da rivelare agli spettatori il suo carattere consistente in un mistero occultissimo; Carlo obbligato

(*) Alfieri, com' è noto a tutti, scrisse il Filippo dopo la Cleopatra, che fu la sua prima tragedia. *V. sua vita, epoca III, giovinezza, cap. XIV, e seg.*

to a mostrarsi onesto fagliastro, e amante fervoroso d' Isabella; Isabella obbligata a comparir virtuosa moglie di Filippo, e molto appassionata di Carlo, son de' soggetti, i quali per una certa loro oscurità, e ritenutezza fecero temere ad Alfieri (*), e decidere all' Ab. Art. la cattiva riuscita di questa tragedia in teatro. Io potrei calmare i timori dell' uno, e confonder la temerità dell' altro, assicurando loro, che il Filippo è capace di sortir sulla scena un felicissimo successo come infatti lo sortì due volte per mezzo della Compagnia *Perotti*. La folla degli spettatori, che queste rappresentazioni richiamarono in teatro, attestò la somma stima che fa il Pubblico non meno del merito dell' insigne Tragico, che dell' abilità della zelante Compagnia.

Il personaggio di Filippo si presenta, è vero, nella tragedia di Alfieri, chiuso in un'ombra cupa di mistero che non rende appieno discernibili i suoi affetti, e le sue mire: il suo fingere è talvolta sì confinante col vero che si confonde con questo: ma ci accorgiamo in generale ch' egli odia Carlo, e vuol perderlo, ch' è indispettito dell' infedeltà d' Isabella, e vuol punirnela. Or l' attore incaricato a fingerlo dee cooperar con Alfieri per illustrarlo interamente. Egli dev' essere più industrioso di

(*) V. il suo Parere intorno al Filippo.

Filippo nel dissimulare, poichè quel re dovea solamente sottrarre alla penetrazione di tutti il profondo dell'animo suo, ed ei deve mostrarlo ad alcuni, vale a dire agli spettatori, mentre l'occulta ad altri, vale a dire agl'interlocutori della scena. Allorchè parla col personaggio d'Isabella ei deve nelle fiere occhiate che ha da gettar su lei, senza farnela avvedere, ed in una cert' aria acerba di sembiante dipinger lo sdegno geloso che la presenza di lei gli suscita in petto. Allorchè parla con quello di Carlo, si dee contenere in sì destri risentimenti, rimproverandolo e dolendosene, che gli riesca d' indicare agli spettatori ch'è fierezza d'odio in suo cuore ciò che sembra necessario rigor paterno sul suo labbro. Così nella scena del consiglio ha da mostrar la falsità delle sue accuse contra di Carlo, mostrando affettata la sua ripugnanza a farle, la sua brama di assolverlo ec., ha da scoprire che son calunnie i discorsi di Gomez, e di Leonardo nell' artato suo raccapriccio e rammarico, udendoli; e con moti di mal frenato furore dee denotar la contrarietà ricevuta da Perez, cui mentre dice di condiscendere ha da mostrar la forza che in così dire fa a se stesso. Insomma le sue azioni debbono rischiarar Filippo come lo rischiarerebbero i commenti di un critico.

Tali modi appunto furono osservati dal Signor *Canova*, attore allor giunto di fresco nella Compagnia che ha migliorata. Questo at-

attore merita la buona opinione, in cui dal Pubblico è tenuto. Egli a pochi difetti di facile emenda accoppia molti pregi di difficile imitazione. Se talvolta è sì frettoloso nel suo recitare, che minora l' energia di ciò che dice, o ne impedisce altrui la piena intelligenza; se talvolta è sì famigliare nel tuono di voce, che si avvicina a comica caricatura; e se nell'espressione de' forti affetti, il suo gesto va non di rado all' eccesso; questi suoi medesimi difetti lo scoprono degno di lode. Egli non v'incorre per mancanza di giudizio, ma per accesa voglia di far troppo bene: essi sono eccessi de' suoi pregi medesimi, cioè della naturalezza che vuol serbare nella recitazione, e della vivacità che vuol mettere ne' suoi movimenti. La virtù veramente teatrale di questo attore si è il portare al più alto grado possibile la illusione che dee fare agli spettatori. Egli assume in tal guisa i caratteri, se ne penetra tanto, che sopprime, per così dire, in se la persona del Signor Canova, e ci pone innanzi come vero il personaggio da lui finto. Questa sua prerogativa apparve con ispecialità nella rappresentazione del Filippo. Egli espresse tutto quel re alla sola sua prima uscita nel II atto: sempre in se mantenne la gravità spagnuola ed il contegno orribile di tiranno; e se il suo fingere fu talora soverchiamente smascherato, o negletto, ei non lasciò mai quella sua fosca torvità di aspetto, indicio de' terribi-

 li

li affetti, che covava, e de' truci disegni, che volgea. Quel che ammirai ben anche in lui si fu che all' espressione delle qualità date dalla tragedia a Filippo egli unì l' espressione degli affetti attribuitigli dalla storia. È noto che quel sovrano era, o piuttosto fingea di essere molto religioso. Ora il Signor *Canova*, mentre udiva in consiglio il sermone di Leonardo ritrasse così bene in suo volto la sua sottomissione al Cielo, che io ben mi ricordai, veggendolo, di quel Filippo frequentatore eterno di cappelle, specialmente quando erano provvedute di reliquie, e recitatore inistancabile di preci. La sua rabbia stentatamente repressa al discorso di Perez fu anche uno de' suoi tratti più vivaci, e lasciò grande impressione in chi non trascurò di contemplarlo in quella scena. In mezzo a queste sue dovute lodi siami però conceduto dal Signor *Canova* d' inserir qualche biasimo, il quale esprimerà forse piuttosto una mia sensazione, che un suo mancamento. Io non avrei voluto in lui nella rappresentazione del Filippo quel regolato troppo frequente rotar di braccio che somigliava a' movimenti fatti da' musici quando misurano sulle loro carte il tempo del loro suono e canto, nè la posatezza con cui nella scena II dell' atto IV disse le sue prime parole a Carlo, e con cui venne a sorprenderlo nel carcere. La lentezza poi della sua declamazione nell' ultimo atto mi sembrò affatto contraria a' significati delle

delle sue parole, ed alla rapidità dell' azione terminante.

Il sostener bene in teatro il personaggio di Carlo ricerca un attore elevato nell' intendere, e molto abile nel rappresentare. Egli dee parlar della propria infelicità con molto affetto, acciocchè, col farsi compiangere come sventurato, non possa disgustare come amante della matrigna. Nel lamentarsi del padre egli ha da schivare un soverchio impeto di declamazione, che il faccia, contro a' sensi della tragedia, comparir preso d' odio verso di lui; e nel favellar di amore ad Isabella il rendersi troppo tenero non si accorderebbe colla sua virtù spesse volte. Queste considerazioni non isfuggirono al giudizio del Signor *Subotich*. Egli ci presentò Carlo figlio risentito, ma non irrispettoso, amante affettuoso, ma non colpevole. Questo egregio attore, allorchè deve esprimere affetti amorosi verso donna, di qualunque genere essi sieno, non è secondo ad alcuno. L' orrore è un altro affetto ch' egli esprime a maraviglia. Io l' ho veduto sovente raccapricciarsi a tal segno che visibilmente gli si son sollevati i capelli sulla testa. Ciò che in lui notai con particolar compiacenza nella rappresentazione del Filippo, si fu che quel tuono di veemenza, ond' ei si asteneva nel dolersi del padre, adoperava poi costantemente nel dolersi de' cortigiani. Egli avea compreso che convenivagli in tal modo di servire alla tragedia

dia, la quale vuol farci in gran parte odiar Filippo col forte biasimo degl' iniqui suoi favoriti. Il Signor *Subotich* si distinse sopratutto nella scena II dell' atto V. I timori che la venuta d' Isabella nel carcere gli aveva apportati; la sua smaniosa premura di farla andar via in mezzo al suo dispiacere di non poterla trattenere alla sua presenza; il volerle, mentre credea di doversi per sempre separar da lei, manifestare con un amplesso il suo amore, e l'esserne subito ritenuto da virtù; tutto insomma in lui sorprese in quella scena, ed attirogli meritamente l' approvazione che intorno a me sentii dargli con voce concorde da molti spettatori. Soltanto non mi andò a genio un po di tepidezza di dire, e di azione in cui cadde nell' ultimo atto, e che forse era conseguenza del modo troppo posato, con cui Filippo gli drizzava il discorso.

Nella Signora *Perotti* io vidi Isabella sulla scena come, leggendo il Filippo, me la immaginava nella corte di Madrid, se vi si fosse trovata negli stessi casi, ne' quali Alfieri la pone. Perplessa innanzi a Filippo; tenera innanzi a Carlo, ma non tanto che uscisse da' limiti del modesto dovere; compassionevolmente supplice alla presenza di Gomez, ella imitò con finezza, e con vivacità ogni affetto d'Isabella. L' eccellenza di quest' attrice si può misurare dalla pieghevolezza del suo ingegno, che la rende capace di eseguire con egual plauso

so in teatro delle parti d'indole opposta. Ella è del pari valente in rappresentar donne fiere e virili, che commiserabili ed amorose. Ciò è stato a lei commendato con molta giustizia. L'altra non ordinaria abilità di quest'attrice si è che quando tace sulla scena vi rappresenta così bene come quando vi declama. Gli affetti, che debbono esser prodotti nell'animo di lei da' discorsi degli altri interlocutori presenti, sono allora significati a maraviglia dall'eloquenza de' moti del suo sembiante. A chi la osservò con attenzione durante il suo silenzio nella scena III dell'ultimo atto, e massime quando Filippo direttamente la rampognava, non parran certo eccessive queste mie asserzioni. Rarissime attrici poi comprenderan quanto lei lo spirito di quella bellissima dichiarazione d'amore fatta da Isabella a Carlo, dicendogli: *Sei reo tu solo?* e forse niuna potrà pronunciarla con tanta perfezione.

Il Signor *Checcherini* eseguì la parte di Gomez con naturalezza di recitazione, e con proprietà di movimenti. Egli nella scena V dell'atto IV, ove Isabella viene *ingannata col vero*, discoprì finamente agli spettatori quella malizia che celava all'attrice, guardò con riflessione i cangiamenti dell'aspetto di lei, e si astenne da tutte quelle smorfiose attitudini di volto che certi attori credono scioccamente di dover fare quando s'infingono, e veggono riuscire la lor finzione. Mentre durò la scena

na II dell' atto II il silenzio del Signor *Checcherini* era degno di maggiore attenzione che non la viva voce degli altri personaggi astanti. Egli adempiva bene l' incarico d' indagare datogli da Filippo. Col suo ciglio, e colle sue labbra ei mostrava di notar le impresssioni che alcuni detti di costui faceano in Isabella, di raccorne indizj dell'amor di lei per Carlo, e di serbarli in sua mente per informarne Filippo. Gli fu censurato l' atto di confidenza ch' egli praticò con Isabella nel fine dell' atto IV, circondandole il dorso col braccio (*). Ma in ciò merita scusa se non lode. Egli con quella confidenza volle mostrarle molto sensibilmente la viva pietà che dovea fingere di essersi destata in suo cuore alle preghiere di lei. D' altronde io credo che il Signor *Checcherini*, da uom sagace, abbia compreso che Isabella non essendo stata fatta dall'Alfieri molto sublime regina, neppur doveasi trattare con grande ossequio. S' egli ebbe questa idea, dev' esser lodato, perchè non si scostò punto da ciò che la tragedia esigeva.

Nel Sig. *Righetti*, che rappresentò Perez, mi piacque il garbo del gesto, la teatral compostezza della fisonomia, la grazia della declamazione. Era la sua amicizia con Carlo bastantemente espressa dal solo modo affettuoso, col

(*) Articolo del Sig. L... sul Filippo, citato di sopra.

col quale il guardava nell' ultima scena del I atto. Iterati applausi gl' interruppero il suo discorso nella scena del consiglio. Senza però disconvenire, che questi erano una giustizia retribuita al suo merito, io non debbo tacere che furono anche effetto del piacer degli spettatori in sentirgli discolpare un innocente calunniato. Di maggiori applausi mostrossi degno il Sig. *Righetti* in quei naturali moti d' interno rammarico, e di compianto della sorte dell' amico Carlo, allorchè udì da Filippo ordinare il secondo consiglio, ed in questo l' intervenimento de' sacerdoti. Solo mi parve in lui fuor di proposito un'aria di ridente gioja, che prese immediatamente dopo di aver incontrato l' amico oppresso da cure dolenti.

Nulla dico dell' attore, che finse Leonardo, poichè nè il lodarlo, nè il biasimarlo premerebbe molto in una parte così breve come fu la sua.

Le rappresentazioni del Filippo spiccarono non poco per le vaghe decorazioni, e pel brillante vestiario; ma perchè non si pensò ne' concerti di far ascoltare agli spettatori dentro le scene quello strepito, che talvolta i personaggi diceano di sentirvi? e perchè nel consiglio non intervennero più consiglieri? Se questi fossero stati molti, oltre che avrebber conciliata più maestosa figura al consesso, alcuni di loro approvando cogli atti il dir di Filippo, di Gomez, di Leonardo, e disapprovando quello di